

Maria Antonietta Russo

## GLI INVENTARI POST MORTEM SPECCHIO DELLE RICCHEZZE E DELLE MISERIE FAMILIARI. IL CASO DEI LUNA (XV SECOLO)\*

La storia dei Luna è ancora poco nota per il ramo insediatosi in Sicilia alla fine del XIV secolo, sebbene la famiglia iberica abbia rivestito un ruolo di primo piano nelle vicende isolane<sup>1</sup>. Noti sono i rapporti familiari<sup>2</sup> e gli eventi legati al duplice matrimonio dei due fratelli Carlo e Sigismondo Luna con Beatrice Rosso Spatafora<sup>3</sup>, ma altri aspetti vanno ancora indagati, fra gli altri, quello patrimoniale. L'analisi degli inventari redatti dai conti di Caltabellotta assieme ai documenti della Real Cancelleria, del Protonotario del Regno e agli atti notarili dell'Archivio di Stato di Palermo permette di fare luce sulle condizioni economiche della famiglia per tutto il XV secolo fin dal momento del passaggio dei beni dai Peralta ai Luna e di rilevare come, nonostante la ricchezza palesata nell'uso di gioielli, stoviglie d'argento

\* Abbreviazioni: Asp = Archivio di Stato di Palermo; Rc = Real Cancelleria; P = Protonotario del Regno; Cr = Conservatoria di Registro; Trp, Num. Provv. = Tribunale del Real Patrimonio, Numerazione Provvisoria; Lv = Lettere viceregie e dispacci patrimoniali; Moncada = Archivio Moncada di Paternò; not. G. Vulpi = Notai Defunti, Stanza I, Gabriele Vulpi; not. D. De Leo = Notai Defunti, Stanza I, Domenico De Leo; Ahn, Nobleza = España, Ministerio de Cultura, Sección Nobleza del Archivo Histórico Nacional; Aca = Archivo de la Corona de Aragón; C = Cancillería de Juan II.

<sup>1</sup> La storia della famiglia in Sicilia, fino a qualche anno fa, era in parte nota solo per studi di storia locale che, occupandosi dei diversi territori controllati dai conti di Caltabellotta, hanno sommariamente trattato le vicende legate ai singoli conti, Artale, Antonio, Carlo, Sigismondo e Gian Vincenzo (I. Scaturro, *Storia di Sciacca e dei comuni della contrada saccense fra il Belice e il Platani*, 2 voll., Napoli 1924-26, rist. Edrisi, Palermo, 1983; A. Marrone, *Bivona città feudale*, 2 voll., Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1987; R. Lentini, G. Scaturro, *Misilcassim seu Poggiudiana. Un castello a Ribera. Il feudo, il casale, la fortezza, tra storia e restauro*, Assessorato Pubblica Istruzione, Biblioteca Comunale A. Gramsci, Comune di Ribera, 1996). Più di recente S. Giurato nel suo lavoro sulla storia politica della Sicilia nel periodo di Ferdinando il Cattolico ha analizzato la creazione di un gruppo "filo-governativo" alleato con il sovrano, inserendo la famiglia iberica tra quelle legate, appunto, economicamente e politicamente alla monarchia (*La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, Rubbettino, Soveria Mannelli [Cz], 2003); F.P. Tocco nella sua monografia sui Buondelmonti ha, invece, affrontato il rapporto della famiglia con i signori di Sciacca (*Tra memoria e identità. La parabola insediativa di una famiglia fiorentina nella Sicilia tardo medievale: i Buondelmonti di Sciacca*, Intilla editore, Messina, 2006). Studi specifici sugli ebrei di Sciacca e, quindi, sulle loro relazioni con i conti di Caltabellotta sono stati portati avanti da M. Gerardi, A. Scandalato e V. Mulè.

<sup>2</sup> M.A. Russo, *Pietro Luna: uomo di Chiesa, di potere e arbitro delle sorti familiari*, «Mediterranean Chronicle», 2 (2012), pp. 155-171.

<sup>3</sup> Ead., *Beatrice Rosso Spatafora e i Luna (XV secolo)*, «Mediterranea - ricerche storiche», 23 (dicembre 2011), pp. 427-466.

o tappeti con gli stemmi, numerosi fossero i debiti testimoniati in diversi atti e dettagliatamente elencati al momento della successione.

Quella della ricostruzione patrimoniale è solo una delle molteplici chiavi di lettura che l'inventario può offrire e ciò lo ha reso oggetto di interesse soprattutto nell'ultimo cinquantennio. Se, infatti, già fin dalla fine dell'Ottocento molti eruditi e storici studiavano e pubblicavano inventari<sup>4</sup>, nella seconda metà del Novecento si è verificata una fioritura di studi sugli inventari utilizzati come fonte per la ricostruzione della cultura materiale<sup>5</sup>. In ambito siciliano gran parte delle pubblicazioni più recenti con questa prospettiva fa capo a H. Besc e G. Besc-Bautier<sup>6</sup>.

L'inventario, pur avendo come ogni altro tipo di fonte dei limiti dati dal fatto che l'elenco dei beni non è sempre completo ma affidato alla scrupolosità del notaio<sup>7</sup>, proprio perché redatto da un pubblico ufficiale che registra i beni che in quel determinato momento la famiglia possiede, è una fonte ricchissima di dati per la ricostruzione della cultura materiale, della vita quotidiana e privata in tutti i suoi aspetti<sup>8</sup> – dall'arredo della casa al vestiario, ai gioielli, alla biancheria che arricchiva i corredi femminili, all'alimentazione – della storia sociale e del lavoro<sup>9</sup>, ma anche del patrimonio

<sup>4</sup> Si ricordino, relativamente alla Sicilia, gli studi di S. Salomone Marino (*Spigolature storiche siciliane dal sec. XIV al sec. XIX, II. Inventario dei beni di Don Berlinghieri Requesens*, «Archivio storico Siciliano», n.s. XXI [1896], pp. 374-396; *Le pompe nuziali e il corredo delle donne siciliane ne' secoli XIV, XV e XVI*, «Archivio Storico Siciliano», n.s. I [1876], pp. 209-240); R. Starrabba (*Di alcuni contratti di matrimonio stipolati in Palermo nel 1293-1299*, «Archivio storico Siciliano», n.s. VIII [1883], pp.175-178); P. Lanza di Scalea (*Donne e gioielli in Sicilia nel Medio Evo e nel Rinascimento*, Palermo-Torino, 1892, [ed. anast. Bologna, 1971]); E. Mauceri (*Inventari inediti dei secoli XV e XVI*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», XII, fasc. I-II [1915], pp. 105-117; XIII, fasc. I-II [1916], pp.182-190); F. Gabotto (*Inventari messinesi inediti del Quattrocento*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», III [1906], pp. 251-276, 479-487; IV [1907], pp. 154-164, 339-346, 483-495).

<sup>5</sup>M.S. Mazzi, *Gli inventari dei beni. Storia di oggetti e storia di uomini*, «Società e Storia», 7 (1980), pp. 203-214.

<sup>6</sup> Per evitare un lungo elenco di titoli, si rimanda alle *Pubblicazioni di Henri Besc (1969-2009)*, in H. Besc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, Palermo, 2010 (Quaderni - Mediterranea. Ricerche storiche, 11), II, pp. 721-736.

<sup>7</sup> Per esempio vengono spesso omissi i piccoli oggetti di minore valore come gli utensili di legno o terracotta presenti in cucina (H. Besc, *Une maison de mots: inventaires palermitains en langue sicilienne (1430-1456)*, «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 18 (1995), pp. 109-187, ora in H. Besc, *Una stagione in Sicilia* cit., II, pp. 623-701: 626-627). Si veda anche M.S. Mazzi, S. Raveggi, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine nel Quattrocento*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 1983, (Biblioteca di storia toscana moderna e contemporanea. Studi e documenti, 28) p. 5; p. 321.

<sup>8</sup> Si veda M.S. Mazzi, *Civiltà, cultura popolare, vita materiale, vita quotidiana. Confusione e concetti*, in *Vita materiale e ceti subalterni nel Medioevo*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 1991, pp. 33-46.

<sup>9</sup> Ead., *Gli inventari dei beni* cit., p. 212. Da ricordare accanto ai lavori, relativi all'ambito siciliano, di H. Besc e di S. Tramontana (*Vestirsi e travestirsi in Sicilia. Abbigliamento, feste e spettacoli nel Medioevo*, Sellerio editore, Palermo, 1993), a titolo esemplificativo i volumi di M.G. Muzzarelli (*Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, il Mulino, Bologna, 2007) e M.S. Mazzi, S. Raveggi (*Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine nel*

familiare mobile e immobile, dei debiti e dei crediti minuziosamente elencati negli inventari *post mortem*. Questi ultimi, rendicontando in linea teorica su tutta l'eredità legata alla successione, dovrebbero documentare in modo completo tutti i beni posseduti, a differenza, per esempio, di quelli dotali che descrivono esclusivamente quanto veniva dato in dote alla donna o restituito alla vedova in caso di morte del marito<sup>10</sup>. Sebbene questa logica non sempre trovasse riscontro nella realtà e accadesse che l'elenco venisse stilato dopo avere restituito i beni alla vedova e saldato altri debiti del *de cuius*, e nonostante «silenzi, ambiguità e contraddittorietà»<sup>11</sup> degli elenchi di beni ereditali, questi, integrati e confrontati con altre fonti d'archivio, possono consentire, come nel caso dei Luna, di seguire, attraverso i beni descritti, l'evoluzione delle condizioni economiche della famiglia e valutarne il patrimonio. Gli inventari, originati anche da una certa diffidenza verso i parenti, i debitori, tutti coloro che potevano vantare pretese e che sarebbero così stati arginati dall'atto stilato dal notaio<sup>12</sup>, divengono «gli strumenti legali più completi atti a testimoniare e garantire l'integrità patrimoniale di una famiglia»<sup>13</sup>.

I beni degli elenchi notarili, pochi o molti che siano, sono segnacoli dei loro proprietari, tanti parziali emblemi della molteplicità dei bisogni e gusti di chi li ha posseduti, simboli della loro ricchezza o elementi evidenziatori del loro scarso agio. Scorrerli è un po' violare l'intimità dei possessori, come del resto già fecero i notai che stilavano scrupolosamente le liste degli oggetti da tramandare, secondo la volontà dei possessori o la tradizione invalsa<sup>14</sup>.

Gli inventari descrivono una realtà dinamica fotografando e cristallizzando la situazione in quel particolare momento in cui l'elenco viene redatto. L'esame degli inventari *post mortem* della famiglia Peralta-Luna in cui si passa da un'abbondanza e ricchezza di beni mobili ad un progressivo impoverimento e deterioramento di questi ultimi, integrato dai dati offerti dai documenti della Real Cancelleria, del Protonotaro del Regno e dagli

*Quattrocento* cit.). A partire dall'ultimo decennio del secolo scorso un filone di studi relativi all'età moderna si è concentrato su queste tematiche affiancando all'ottica della cultura materiale, quella della vita privata e quotidiana; si vedano, tra gli altri, R. Sarti, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1999; R. Ago, *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Donzelli, Roma, 2006.

<sup>10</sup> M.S. Mazzi, S. Raveggi, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine nel Quattrocento* cit., p. 319. Secondo H. Bresc e G. Bresc-Bautier gli inventari di beni ereditali sono, per certi versi, meno curati di quelli dotali nella misura in cui danno maggiore rilievo ai beni di un certo valore (*La casa del "borgese": materiali per una etnografia storica della Sicilia*, «Quaderni Storici», 31[1976], pp. 110-129, ora in H. Bresc, *Una stagione in Sicilia* cit., II, pp. 455-474: 456).

<sup>11</sup> M.S. Mazzi, S. Raveggi, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine nel Quattrocento* cit., pp. 320-321.

<sup>12</sup> M.S. Mazzi, *Gli inventari dei beni* cit., p. 207.

<sup>13</sup> Ivi, p. 208.

<sup>14</sup> M.G. Muzzarelli, *Guardaroba medievale* cit., p. 22.

atti notarili che mostrano un indebitamento dei membri della famiglia nel corso del Quattrocento, può, dunque, permettere di sviluppare alcune considerazioni per la valutazione dello stato patrimoniale dei Luna.

## 1. Dai Peralta ai Luna: l'eredità di Margherita Peralta e di Antonio Luna

La morte di Nicola Peralta, quarto conte di Caltabellotta, erede di una delle maggiori famiglie siciliane la cui fortuna si era accresciuta grazie ad un'accorta politica matrimoniale e al sostegno dei consanguinei regnanti, lasciava il patrimonio della famiglia vicariale in preda alle ambizioni di chi fosse riuscito a sposare l'erede del titolo, Margherita. L'intervento della monarchia si era rivelato risolutivo e allo sposo prescelto, non a caso anch'egli imparentato con la famiglia regnante, Artale Luna<sup>15</sup>, figlio di Lope Fernández fratello illegittimo di Maria, moglie del duca di Montblanc, assicurava un titolo e una radice fondiaria in Sicilia. La Corona, così, legava ancora di più a sé una famiglia che controllava un vasto patrimonio nell'isola e che in passato si era macchiata di fellonia<sup>16</sup>. Ma assieme al titolo comitale e ai feudi la famiglia iberica ereditava cospicui debiti ai quali i nuovi conti di Caltabellotta avrebbero dovuto far fronte.

La situazione patrimoniale della famiglia non era più quella degli anni Settanta del Trecento quando il vicario del Regno Guglielmo creava una vera e propria signoria, istituiva una zecca in cui coniava moneta propria e si circondava di una corte e di un esercito personale; a mutarla avevano contribuito indubbiamente la guerra e la fellonia, sebbene Nicola, in virtù proprio di quella consanguineità che doppiamente lo legava al re, avesse avuto fatta salva la vita e restituiti i feudi e l'infanta Eleonora d'Aragona, alla morte del figlio, avesse abilmente salvaguardato per le eredi femmine almeno i beni immobili<sup>17</sup>.

La condizione economica ereditata da Margherita Peralta al momento della successione è ricostruibile attraverso il testamento redatto, il 16 ottobre 1398, dal padre Nicola il quale enumera i suoi debiti disponendo che gli eredi vi ottemperino. Il conte inizia il suo elenco con Giovanni Perollo al

<sup>15</sup> Artale aveva sposato «de futuro» Giovanna Peralta, primogenita di Nicola ed erede universale del padre, e, dopo la sua morte nel 1401, ottenuta la dispensa, la secondogenita Margherita nel 1404. Dal matrimonio erano nati Antonella e Antonio.

<sup>16</sup> J. Zurita, *Anales de la corona de Aragón*, ed. A. Canellas Lopez, Zaragoza, 1978, X, LXXVI, p. 871. Il progetto della Corona era reso ancora più evidente da un secondo matrimonio, quello tra Nicolò Peralta, cugino di Nicola, e Isabella Luna, che assicurava al re anche il ramo cadetto della famiglia.

<sup>17</sup> Su tutte queste vicende e sul legame con la monarchia, si vedano M.A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo. Sistema di potere, strategie familiari e controllo territoriale*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 2003 (Medioevo Mediterraneo, 3) e Ead., *Eleonora d'Aragona. Infanta e contessa di Caltabellotta*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 2006 (Nuova Biblioteca Critica, 21).

quale dichiara di dovere, in virtù di un prestito, 400 onze, cifra per la quale il creditore tiene «pignoris nomine» Castellammare del Golfo e in soddisfazione della quale il testatore dispone che gli sia dato il feudo di San Bartolomeo in territorio di Sciacca. Continua con i debiti contratti con nobili o con mercanti catalani, per un totale di 259 onze, cui si aggiungono le mille «et plus» dovute agli eredi del mercante Antonio Pardo da saldarsi in quindici anni e i 10.000 fiorini che aveva ricevuto «ob turbidinem guer-rarum» dai mercanti catalani di Sciacca «de quibus habuit remissionem» dal re ma che, tuttavia, dispone siano restituiti nell'arco di venti anni dall'erede. Quest'ultimo avrebbe dovuto anche rendere conto a Roberto de Calvellis «de omnibus tortis, de omnibus exortis» da Guglielmo Peralta, padre del testatore, sul feudo di Melia e su altri feudi e beni di Roberto. Se a queste cifre si associano i numerosi legati «pro anima» e i legati che il conte assegna a chi lo ha fedelmente servito, ai membri della corte ereditata dal padre, ufficiali, tesorieri, maggiordomi, maestri razionali, che avrebbero dovuto essere soddisfatti entro nove anni<sup>18</sup>, si comprendono le difficoltà incontrate dall'erede Margherita e, assieme a lei, dal marito.

La nobildonna non riesce entro il tempo stabilito a ottemperare agli obblighi imposti dal testamento paterno e, assediata dai creditori e dai legatari che avanzano pretese sull'eredità, fa redigere, il 21 giugno 1414, insieme con il Luna, dal notaio di Sciacca Abbo Triolo, l'inventario dei beni ereditati<sup>19</sup>. Tra coloro che reclamano per far valere i propri diritti vi sono anche gli eredi del maggiordomo e tesoriere del conte, Stefano de Meliore, legatario di 30 onze; a incalzare la Peralta sono, però, in primo luogo, la madre Isabella Chiaromonte, la sorella Costanza con il marito Vitale Valguarnera, il procuratore del monastero di Santa Maria del Bosco fra' Pietro Vinci e il procuratore del monastero di Santa Maria dell'Itria di Sciacca Giovanni Marsala<sup>20</sup>. Nell'inventario vengono elencati solo beni immobili: la *terra* di Caltabellotta con il suo castello e il territorio che è presso la contea con le

<sup>18</sup> Si veda il testamento di Nicola Peralta trascritto in Ead., *Sciacca, l'infanta Eleonora e Guglielmo Peralta: tre nomi intrecciati in un'unica storia*, «Schede medievali», 38 (2000), pp. 277-294.

<sup>19</sup> Dopo avere ottenuto licenza da re Ferdinando l'8 giugno 1414. A distanza di parecchi anni i creditori non danno ancora tregua a Margherita che, insieme con il secondo marito Antonio Cardona, fa redigere, il 30 dicembre 1432, dal notaio Francesco Rocca, essendo morto il notaio Abbo Triolo, il transunto dell'inventario (Asp, *Moncada*, 64, cc. 39r-49r; Asp, *Moncada*, 420, cc. 205r-218v).

<sup>20</sup> Isabella, avendo sposato in seconde nozze Francesc Castellar, aveva perso i diritti sulle rendite di Bivona, ma rivendicava le 1000 onze assegnatele dal marito. Costanza pretendeva le 2000 onze di dote. Fra Pietro Vinci chiedeva per il monastero di Santa Maria del Bosco le 1000 onze legate da Antonio Pardo il quale aveva girato al monastero parte del credito che vantava dal Peralta. Giovanni Marsala era legatario per sé e per i suoi eredi di 24 onze sulle gabelle e i diritti della secezia della *terra* di Caltabellotta e Santa Maria dell'Itria di un lascito non definito già legato al monastero dal padre del conte, Guglielmo: «Item legavit monasterio Sante Marie de Itria terre Sacce totum illud quod dicto monasterio legavit condam comes Guglielmus pater eius» (Asp, *Moncada*, 64, cc. 39r-49r; Asp, *Moncada*, 420, cc. 205r-218v; M.A. Russo, *Sciacca, l'infanta Eleonora e Guglielmo Peralta* cit., p. 292).

vigne, un giardino e due mulini ad acqua posti ai piedi del monte di Caltabellotta; il castello e il territorio di Cristia con un mulino; la *terra* di Giuliana con un mulino ad acqua chiamato *del Casale* presso il quale c'è una vigna; la *terra* e il castello di Bivona; il feudo di Calatubo con il suo castello; il castello di Castellammare del Golfo tenuto da Galcerando Peralta con la tonnara e il mulino<sup>21</sup>.

Appare alquanto strana l'assenza di riferimenti a beni mobili, che siano gioielli, stoviglie d'argento, servi, bestiame, derrate alimentari o armi, giustificata, forse, dalla volontà di sminuire il patrimonio oppure da una reale scarsa disponibilità soprattutto di gioielli o vasellame d'argento dati in pegno per ottenere prestiti. A riprova di ciò il mercante catalano Antonio Pardo, creditore di Nicola Peralta, detiene in pegno 6 piatti e 6 scodelle d'argento con le armi dei Peralta e, ancora, a fronte di un debito con la madre del conte, Eleonora d'Aragona, tiene «pignoris nomine certa iocalia (...) ligata et sigillata sigillo inclite domine»<sup>22</sup>.

A Margherita succede il figlio Antonio Luna che, alla morte per malattia della madre, fa redigere a cautela dai creditori, nel marzo del 1442, l'inventario dei beni materni<sup>23</sup>.

Antonio, che già aveva dovuto difendere il patrimonio feudale insidiato dal fratellastro, Giovanni Cardona<sup>24</sup>, vuole succedere in qualità di primogenito ma, dubitando «ne forte apprehensio ipsius in futurum posset sibi preiudicare», fa richiesta al sovrano della licenza per redigere l'inventario e il 12 marzo 1442 l'ottiene assieme al mandato di comparizione davanti al notaio palermitano Antonio Aprea per i creditori che avanzano pretese sull'eredità; la procedura *sub beneficio inventarii* diviene, così, garanzia per il Luna che può, prima di accettare l'eredità rendersi conto degli attivi e dei passivi. Viene, dunque, stilato l'inventario in cui compaiono, accanto ai beni immobili pochi beni mobili: circa 300 salme di frumento, tre servi, un mulo e dieci puledri marchiati.

Interessante la specificazione che non vengono enumerati «certa alia bona mobilia que fuerunt descripta in quadam scriptura simpliciter facta in terra Xacce». Viene da pensare che possano essere gioielli e oggetti d'argento

<sup>21</sup> Asp, *Moncada*, 64, cc. 39r-49r; Asp, *Moncada*, 420, cc. 205r-218v.

<sup>22</sup> M.R. Lo Forte, *Dagli Incisa ai Peralta: la parabola di Antonio Pardo*, in *Giuliana e i Peralta tra Sicilia e Navarra*. Atti dell'incontro internazionale di studi (Giuliana, 17 settembre 2000), a cura di M.A. Russo, Comune di Giuliana, 2002, pp. 57-58.

<sup>23</sup> Asp, *Moncada*, 164, cc. 75r-85v; Asp, *Moncada*, 420, cc. 268r-273v; Asp, *Moncada*, 152, cc. 285r-297r; Asp, *Moncada*, 873, cc. 54r-64v. Antonio Luna, il 10 aprile 1439, aveva ricevuto dalla madre la contea di Caltabellotta e la baronia di Bivona (Asp, *Moncada*, 64, cc. 133r-137r).

<sup>24</sup> Antonio Cardona era riuscito a ledere i diritti di Antonio Luna, a favore del figlio avuto con la stessa contessa, Giovanni, il quale aveva ottenuto dalla madre, minacciata e costretta con la forza, la donazione di Bivona a condizione che, se non ne avesse ricevuto l'investitura, avrebbe avuto in cambio dal fratello Giuliana. Giovanni, il 23 marzo 1439, rinuncia a Bivona a favore della madre per 4000 fiorini (Asp, *Moncada*, 64, cc. 83r-92v; in Asp, *Moncada*, 77, c. 167v si legge 4000 scudi).

da salvaguardare dalle pretese dei creditori e la supposizione sembra trovare conferma dall'ultima parte dell'inventario, in cui si legge la dichiarazione del 10 luglio successivo di Antonio Luna il quale afferma che le salme di frumento con i puledri enumerati non rientrano, in realtà, nei beni della madre ma del padre Artale Luna e, quindi, la loro descrizione non genera per lui «preiudicium»<sup>25</sup>. Il 20 aprile Giuseppe Amato a nome di Antonio Luna aveva elencato i beni trovati nel castello di Bivona – cioè quattro balestre, tre di legno e una di osso, una vecchia «littera», un vecchio «ardibancum»<sup>26</sup> e due bombarde – e quelli della *terra* di Caltabellotta e cioè solo una bombarda e la vigna «de la curti», precisando che le circa cento bestie da soma e i dieci puledri inseriti nell'inventario si riducevano a circa venti, perché «mutuate fuerunt»; egli stesso ne possedeva dieci e altre dieci donna Antonia<sup>27</sup>.

La lettura dell'inventario genera l'impressione che il conte non solo abbia omesso, per tutelarsi dalle pretese dei creditori, dei beni ma che cerchi anche di difendere dalle eventuali richieste i pochi che vengono elencati. Appare inverosimile che, a prescindere dai debiti accumulati, non vi sia traccia, o quasi, di beni mobili, non solo gioielli d'oro e vasellame d'argento che avrebbero potuto essere reclamati dai creditori a pagamento dei debiti, ma anche le stesse stoviglie e la biancheria d'uso quotidiano che sicuramente non mancavano in casa Luna. A maggior ragione considerando che a distanza di una ventina d'anni nell'inventario redatto dal figlio del conte, Carlo, questi sono copiosi. Pur ipotizzando che una parte sia stata ereditata dal padre di Antonio, Artale, che, morendo a Napoli<sup>28</sup>, potrebbe aver fatto stilare lì qualche atto che non è pervenuto, che un'altra parte provenga dalla moglie di Antonio, Beatrice Cardona, e che un'altra ancora sia stata acquistata dal conte che, partecipando alle campagne del Magnanimo, aveva raggiunto un ruolo di prestigio a corte ed era stato lautamente ricompensato per i suoi servizi, sembra improbabile che neanche una minima parte provenisse da casa Peralta. Evidentemente da parte del notaio erano state operate delle omissioni.

<sup>25</sup> Asp, *Moncada*, 164, cc. 75r-85v; Asp, *Moncada*, 420, cc. 268r-273v; Asp, *Moncada*, 152, cc. 285r-297r; Asp, *Moncada*, 873, cc. 54r-64v.

<sup>26</sup> Presumibilmente *archibancum*: «Scamnum majus cum cubiti fulmentis ad utramque partem extremam» (C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, r.a. Graz – Austria, 1954, I, *ad vocem*).

<sup>27</sup> Asp, *Moncada*, 164, cc. 75r-85v; Asp, *Moncada*, 420, cc. 268r-273v; Asp, *Moncada*, 152, cc. 285r-297r; Asp, *Moncada*, 873, cc. 54r-64v.

<sup>28</sup> Nel testamento e nel codicillo redatti da Artale Luna, rispettivamente il 23 febbraio 1420 a Sciacca dal notaio Abbo Triolo (Asp, *Moncada*, 64, cc. 51r-57r; Asp, *Moncada*, 420, cc. 174r-179v) e il primo dicembre 1422 nel convento della Madonna de Carmelo a Napoli (Asp, *Moncada*, 64, cc. 59r-65v; Asp, *Moncada*, 420, cc. 180r-204v), il conte fa riferimento, per esempio, ai suoi servitori ai quali assegna, oltre a particolari legati, diversi animali, buoi, pecore, giumente, cavalli, maiali, e anche a «res mobiles et bona mobilia» posseduti in varie parti del Regno (Asp, *Moncada*, 64, c. 63).

Soltanto undici anni dopo la morte della madre e la stesura dell'inventario, Antonio riesce a ottenere l'investitura del patrimonio feudale: l'8 novembre 1453 riceve quella del feudo di San Bartolomeo<sup>29</sup>; il 10 novembre, del feudo di Misilcassim con Burgio e Burgimilluso<sup>30</sup>; il 26 novembre quella della contea di Caltabellotta, con Castellammare e Calatubo<sup>31</sup> e, ancora, dei feudi di Taya, nel territorio di Caltabellotta,<sup>32</sup> e di Cristia<sup>33</sup>; il 3 dicembre l'investitura della *terra* di Bivona<sup>34</sup>. Il feudo di Taya, insieme con quello contiguo di Comicchio, verrà ceduto, l'8 dicembre 1459<sup>35</sup>, a Guglielmo Biagna<sup>36</sup>.

## 2. Gioielli, argenteria, suppellettili, armi: i beni ereditati da Carlo Luna

Dal matrimonio di Antonio con Beatrice Cardona nascono tre figli maschi, Carlo, Sigismondo e Pietro, e due femmine Eleonora e Margherita. Morto il conte tra il 15 e il 26 luglio 1465<sup>37</sup>, il primogenito Carlo redige, il 30 agosto, l'inventario dei beni paterni alla presenza, oltre che dei fratelli eredi particolari, di diversi creditori tra cui Lupo Luna in nome della moglie

<sup>29</sup> Asp, *Moncada*, 64, cc. 233r-247v; *I capibrevi di Giovanni Luca Barberi*, III, *I feudi del Val di Mazzara*, a cura di G. Silvestri, r.a. Palermo, 1985, (Documenti per servire alla storia di Sicilia, Diplomatica, Serie I, vol. XIII), pp. 236-237.

<sup>30</sup> Antonio presenta al sovrano il transunto del 1398 rilasciato ad Eleonora d'Aragona dell'investitura a Guglielmo Peralta e ai suoi eredi del 21 agosto 1392 e ne ottiene la conferma (Asp, Rc, 91, cc. 258r-263r; Asp, Cr, *Cedolario*, 2468, c. 8r).

<sup>31</sup> Asp, *Moncada*, 64, cc. 248r-273v. Già il 24 aprile 1444 aveva ottenuto da Alfonso la conferma di tutte le concessioni fatte da Martino a Nicola Peralta (Asp, *Moncada*, 64, cc. 165r-189r).

<sup>32</sup> Asp, Cr, *Cedolario*, 2462, cc. 209r-210v; *I capibrevi di Giovanni Luca Barberi* cit., III, p. 160.

<sup>33</sup> Asp, *Moncada*, 64, cc. 276r-282r; *I capibrevi di Giovanni Luca Barberi* cit., III, p. 366.

<sup>34</sup> Asp, *Moncada*, 64, cc. 303r-314v; G. L. Barberi, *Il Magnum Capibrevium dei feudi maggiori*, a cura di G. Stalteri Ragusa, Palermo, 1993, (Documenti per servire alla storia di Sicilia, Diplomatica, Serie I, vol. XXXII), II, p. 435.

<sup>35</sup> Il documento, conservato in originale presso l'Archivo Histórico Nacional di Toledo, è firmato da Antonio «lu conti di Caltabellotta regiu conestabuli», ed è interessante per la descrizione minuziosa dei confini dei feudi: Taya confina ad est con i feudi nominati *Lagristia et Zaffuto*, ad ovest con la montagna di Caltabellotta e *Terruse*, a nord con il feudo di Comicchio, a sud con il feudo Callisi. Il feudo di Comicchio confina ad est con i territori di Giuliana e Chiusa, ad ovest con il territorio di Sambuca e *Terruse*, a nord con il territorio di Calatamauro e a sud con Taya (Ahn, *Nobleza, Moncada*, CP 401, D.2).

<sup>36</sup> Secondo Barberi il conte avrebbe donato i feudi non a Guglielmo, ma ad Angelo *Imbiagua* (*I capibrevi di Giovanni Luca Barberi* cit., III, pp. 160-161). La famiglia era molto legata ai Luna e Antonio, proprio in virtù dei servizi prestati non solo «dall'amico carissimo» ma anche dai suoi progenitori, gli dona in perpetuo i feudi. Tale rapporto di familiarità aiuta a spiegare l'autorizzazione ad utilizzare il cognome Luna e a portare le armi e le insegne della famiglia «tam in anulis, quam in vexillis, super vestibus», nelle case e in ogni altro luogo, dal momento che, spiega il conte, «essetis nobis legitimus et naturalis agnatus propinquus et consanguineus» (Ahn, *Nobleza, Moncada*, CP 401, D.2).

<sup>37</sup> Sui figli di Antonio e Beatrice e sulla data di morte del Luna, si veda M.A. Russo, *Beatrice Rosso Spatafora e i Luna (XV secolo)* cit., pp. 431-437.



Francesca. L'inventario è molto dettagliato ed elenca tutti i beni rinvenuti nei singoli castelli ereditati<sup>38</sup>. Come di consueto, vengono, innanzi tutto, enumerati i beni immobili: la *terra*, il castello di Caltabellotta e il mulino chiamato della «Favara»; la *terra* e il castello di Giuliana con altri mulini; la *terra* e il castello di Bivona; il castello, il feudo e la torre di Misilcassim con un giardino e un mulino che il padre nel testamento aveva assegnato a Sigismondo in cambio della *terra* di Sambuca; il castello e il feudo di Cristia con il mulino chiamato «di lo conti»; il castello e il feudo di Castellammare del Golfo con il mulino chiamato «di li bagni» di Calatubo, la tonnara e il bosco; il feudo di San Bartolomeo «quod est in posse domini Raymundi de Peralta» e che sarebbe toccato alla sua morte a Sigismondo; il feudo di «Troccoli» con il mulino e il bosco; il feudo di Santa Maria de Adriano con il bosco e una gualchiera; il castello della *terra* di Sciacca con i beni in esso contenuti che non è possibile inventariare «propter contagionem et infitionem epidemie ibidem existentem in terra Sacce imminens periculum personarum»; una vigna chiamata «di la curti» con una torre, un giardino e una stalla posta alle pendici del monte di Caltabellotta vicino alla strada per Sciacca; accanto alla vigna una chiusa con l'onere del censo; infine una casa a Caltabellotta.

L'inventario prosegue con i gioielli e l'argenteria: un collare d'oro da assegnarsi a Lupo Luna per la moglie Francesca creditrice del conte; una cintura d'oro e tre anelli d'oro, uno senza pietre, uno con turchese e uno con giacinto; numerose stoviglie d'argento e non; tra le prime: piatti grandi, medi e piccoli; uno stagnato; scodelle; coppe d'argento dorato, bicchieri e candelabri che tiene Francesco Alliata in pegno per certi panni neri a tutto utilizzati per le esequie di Antonio; e, ancora, conservate nella casa del conte, sei tazze, nove scodelle, due bicchieri, un piatto grande, una saliera e sei cucchiari. Accanto alle stoviglie d'argento vengono enumerate quelle più ordinarie presenti nella cucina della casa a Caltabellotta: quindici scodelle di stagno, quattro piatti grandi, piatti piccoli in numero non specificato, tre olle di rame, due grandi e una piccola, tre di metallo e tre «verna»<sup>39</sup> di ferro. Nella «dispensa» si trovano sessantadue botti di cui una sola piena di vino e sette cantari di formaggio; venti caci sono enumerati a parte e nella sala vengono annotate quattro tavole con i loro treppiedi e due scanni lunghi<sup>40</sup>. Tra i pochi elementi che nella Sicilia tardomedievale arredavano la sala vi era, infatti, la tavola per mangiare composta da assi di legno che si poggiavano su treppiedi e si montavano all'occorrenza; intorno venivano posti i banchi per sedere o le casse che potevano servire da sedie. Scarsi i mobili, se si fa eccezione per la credenza; raramente presente l'armadio. Come nelle altre stanze numerosi erano, invece, i bauli che potevano con-

<sup>38</sup> Asp, *Moncada*, 873, cc. non numerate; Asp, *Moncada*, 420, cc. 362r-375v.

<sup>39</sup> *Verrum*: «Vas coquinarium» (C. Du Cange, *Glossarium* cit., VIII, *ad vocem*).

<sup>40</sup> Asp, *Moncada*, 873, cc. non numerate.

tenere, oltre che il vestiario, la biancheria e le stoviglie per la tavola. Anche la cucina era molto semplice, lo stesso tavolo da lavoro poteva essere rimpiazzato da un piano e da una madia per impastare il pane; talvolta, si trovavano anche alcuni cassoni<sup>41</sup>.

Nella casa di Caltabellotta, relativamente alla biancheria, sono presenti gli elementi che solitamente fanno parte di ogni corredo femminile: la biancheria per la notte, le vesti e le tovaglie. Non possono mancare le coltri<sup>42</sup>, otto, tradizionalmente usate in Sicilia e minuziosamente descritte negli inventari nella loro varietà di ricami<sup>43</sup>, né le cortine decorate e di valore, sempre presenti nelle doti delle ragazze siciliane di buona famiglia, se ne enumerano due di colore bianco e una di seta<sup>44</sup>; e, ancora, sedici materassi grandi e piccoli, quattro «bancali»<sup>45</sup>, sessantotto tovaglie per le mani, la faccia e la tavola e sedici lenzuola, oltre a tre panni usati, otto «frazzate»<sup>46</sup> e quattro tappeti. A questi vanno aggiunti i pochi altri oggetti per la notte, per lo più «lettiere».

Il letto, portato in dote dalla sposa, nella Sicilia del XIV e XV secolo era costituito da due cavalletti, «i trispidi», su cui si poggiavano diverse tavole; sulle tavole poteva essere posta una stuoia su cui si metteva il materasso imbottito di lana e rivestito di cotone. Le lenzuola, solitamente di tela bianca, potevano anche essere di seta e i due cuscini, «cuxinelli» o «plomacia», pieni di piume, potevano essere sostituiti da un guanciaie unico. Le coperte di lana venivano, a loro volta, ricoperte con la coltre variamente decorata. Per isolare il letto dall'ambiente circostante le classi più abbienti usavano la «cortina», costituita da quattro aste che reggevano il «sopracielo» o «imburdachium»; quest'ultima di grande valore veniva portata in dote dal marito come dotario. La zona notte si chiudeva con l'«avantilectu», il tappeto

<sup>41</sup> H. Bresc, *Une maison de mots* cit., pp. 630-631.

<sup>42</sup> *Coltre*: «Coperta per il letto, per lo più soffice e pesante (e imbottita di lana o di piume)» (S. Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, UTET, Torino, 1964, III, *ad vocem*).

<sup>43</sup> «Ad onda o a pignola o a bottonelli o a denarelli o a pampine di arancio o a scacchi o a porta di Tripoli» (E. Mauceri, *Inventari inediti dei secoli XV e XVI* cit., pp. 105-106).

<sup>44</sup> M.G. Muzzarelli, *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo* cit., p. 113. *Cortina*: «panni vel serici species, sic dicta, ut *pallium*, pro pallii materia» (C. Du Cange, *Glossarium* cit., II, *ad vocem*). Sul significato si veda anche Battaglia: «Tenda, per lo più di tessuto prezioso, che scende liscia o, più spesso, arricciata o drappeggiata o raccolta inferiormente da un lato per mezzo di una fascia, a chiudere o nascondere porte, finestre, alcove, a coprire muri, a occultare angoli in una camera, a formare un padiglione (...)» (*Grande Dizionario della Lingua Italiana* cit., III, *ad vocem*).

<sup>45</sup> *Bancal*: «Tapes, quo bancus seu scamnum insternitur» (C. Du Cange, *Glossarium* cit., I, *ad vocem*). *Bancale*: «1. Panca con schienale; 2. Drappo (medievale) di stoffa fine e anche ricamata e ornata per coprire i banchi (...)» (S. Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana* cit., II, *ad vocem*).

<sup>46</sup> *Frazzata*: «coperta di letto fatta di pannolano grosso» (V. Mortillaro, *Nuovo Dizionario Siciliano-Italiano*, Palermo, 1862, *ad vocem*). «In siciliano, lo stesso che *coltre*» (S. Salomone Marino, *Le pompe nuziali* cit., p. 236 n.2). Nell'inventario redatto per Gian Vincenzo Luna si trova il termine *flassate* (*Flassades*: «frazada, manta o cobertor de cama». M. Gual Camarena, *Vocabulario del comercio medieval* cit., pp. 318-319).

di lana posto ai piedi del letto, l'«archibancum», un cassone chiuso, e, infine, le cassepanche e i banchi usati per sedere<sup>47</sup>.

Questi elementi, che ritualmente costituiscono il letto siciliano, sono presenti, alternativamente nei diversi inventari della famiglia e in modo più sistematico, nell'inventario redatto su richiesta dei tutori di Gian Vincenzo Luna<sup>48</sup>.

L'elenco dei beni contenuti nell'abitazione di Caltabellotta si chiude con un elemento che suscita curiosità: dieci scrigni<sup>49</sup>; non viene specificato, infatti, il contenuto e la mente corre alle «certas res» che l'infanta Eleonora d'Aragona, contessa di Caltabellotta, aveva fatto riporre in «certis scrineis in quibus predictae res sunt constipate» per legarle nelle sue ultime volontà alla nipote Agata<sup>50</sup>. Cari alla donna non solo siciliane i cofanetti, le cassette, gli scrigni di diverso materiale, dal legno dipinto o decorato, all'argento, si ritrovano frequentemente negli inventari come custodi fedeli dei beni e ricordi più amati e personali, dai gioielli ai profumi.

Non manca il denaro che, però, di fatto, non arriva ancora nelle mani degli eredi perché 111 onze, 3 tari e 6 grani sono tenuti da Giovanni *de Costanza* e 65 onze si sarebbero dovute ricevere «ad complimentum tonnarie Castri ad mare de Gulfo».

Numerosi anche gli animali: quattrocento buoi, uno stallone, undici muli, una mula, ventidue vacche tra grandi e piccole della mandria di Ferdinando de Luchisio, cinquecento pecore, novantadue bestie da soma, quattro stalloni, dodici muli «de barda», quattro somari «ad usum domus», un somaro «ad usum portandi aquam», cinque somare esistenti nella vigna «di la curti», ventuno cavalli «ad usum equitandi» e, nel regno di Napoli, tre cavalli e cinque muli sempre da cavalcare.

Compagno nell'inventario ancora le masserie, le derrate alimentari, le rendite provenienti dai terraggi in frumento e orzo, i servi di cui vengono, talora, specificate, in modo singolare, assieme al nome e all'origine, le mansioni: Bartolomeo, turco, «dispinseri», Giovanni, «natione barbarum», «panitteri», entrambi convertiti al cristianesimo, Michele «iumentaro», e ancora Valentino, turco, convertito, Giovanna, turca, Giorgio e Giangentilomo, etiopi, Giovanni Blasco, «nigrum», Giorgio e Benvenuta bianchi, Vitale, Stefano, quattro servi saraceni di uno dei quali si indica che è «de la stalla», uno «di la masseria», e, infine, i servi personali della contessa, Lucia la vecchia e Margherita «nigram» con i suoi due figli un maschio e una femmina.

Scongiurato il pericolo del contagio per l'epidemia scoppiata a Sciacca, il 5 dicembre, viene stilato l'elenco dei beni presenti nel castello e, succes-

<sup>47</sup> H. Bresc, G. Bresc-Bautier, *La casa del "borgese"* cit., pp. 457-458; H. Bresc, *Une maison de mots* cit., p. 630.

<sup>48</sup> Si veda *infra*, § 3.

<sup>49</sup> Asp, *Moncada*, 873, c. non numerata.

<sup>50</sup> Si veda la trascrizione del testamento in M.A. Russo, *Eleonora d'Aragona* cit., p. 153.

sivamente vengono inventariati i beni rinvenuti negli altri castelli di famiglia, Misilcassim, Castellammare del Golfo e Giuliana, costituiti in modo preponderante da munizioni, artiglierie e armi indispensabili per la difesa. A Sciacca sono annotate dodici spingarde e quattro bombarde, numerose balestre e corazze tra le quali una bianca «que erat persone dicti condam illustris», e ancora bracciali, «spallaroli», fiancali, «pansari», «petti» e «corpi» di corazze, guanti, selle, testiere e coperte per i cavalli. Le selle dovevano essere di buona fattura se per due di esse viene specificato che sono nuove e «milanesi o italiani». Alle munizioni si aggiungono delle vecchie «littere» per la notte, in una delle quali dorme il vice castellano, e due casse rustiche in cui riporre gli oggetti. Letti e casse sono presenti anche nel castello di Misilcassim assieme a materassi, tavole con trespoli per mangiare, otto botti vuote, banchi per sedere e un banco «di cridenza». La descrizione dei beni rinvenuti in questo castello segue la disposizione delle diverse stanze, dalla «camera grandi», alla «camera sutta», alla «camera di la turreta», alla «sala», e non elenca munizioni. Il 14 marzo viene eseguito l'inventario anche nel castello di Castellammare del Golfo che, in modo simile a quello di Sciacca, enumera armi e munizioni, tra cui bombarde, spingarde, balestre, barbute, mezzo barile di zolfo e «crivelli di cerniri pulviri di bombardarda», oltre alle «littere» e alla tavola per mangiare con i suoi «trispiti», ma aggiunge i paramenti di tela per l'altare della cappella e un calice di stagno. Il 4 maggio, infine, vengono elencati anche i beni trovati nel castello di Giuliana, armi e derrate alimentari<sup>51</sup>.

Che ad alcuni di questi oggetti si possa dare anche una forma più precisa ricorrendo meno all'immaginazione grazie agli scavi archeologici è una singolare fortuna data dal rinvenimento dei «butti»<sup>52</sup> presso il castello nuovo di Sciacca e quello di Misilcassim<sup>53</sup>.

Il raffronto tra gli oggetti rinvenuti – cuspidi di balestra, chiodi delle porte, ceramiche da cucina, fondi di bicchieri, ditali da cucito, fischietti per la caccia, spilli fermavelo, asole, monete, anelli<sup>54</sup>– e quelli elencati negli

<sup>51</sup> Asp, *Moncada*, 873, cc. non numerate.

<sup>52</sup> Il termine «butto» è usato nella letteratura archeologica per indicare l'immondezzaio, la discarica o ancora il complesso di materiali ritenuto spazzatura e buttato (si vedano M.C. Parello, *I butti*, in *Vivere nell'età di mezzo. Archeologia e Medioevo nel territorio agrigentino*, a cura di V. Caminnci, Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, Palermo, 2011, pp. 92-94; C. Guarnieri, *Il bello dei butti. Rifiuti e ricerca archeologica a Faenza tra Medioevo ed età moderna*, All'Insegna del Giglio, Firenze, 2009, pp. 13-20).

<sup>53</sup> Nella seconda metà del Cinquecento il castello verrà denominato di Poggio Diana in onore di Diana Moncada; la nuova denominazione con il tempo sostituirà il toponimo di Misilcassim di origine araba. Il primo nucleo dell'edificio di Poggio Diana è coevo alla costruzione del Castello Nuovo di Sciacca (M.C. Parello, *Il castello di Poggio Diana*, in *Vivere nell'età di mezzo* cit., pp. 63-64).

<sup>54</sup> V. Caminnci, M.S. Rizzo, ... *Ne aliquis inmundicias perluciat... Lo scavo del butto del Castello Nuovo di Sciacca*, in corso di stampa in *Dal butto alla storia. Indagini archeologiche tra Medioevo e Postmedioevo*. Atti del convegno Sciacca – Burgio – Ribera (28-30 marzo 2011),

inventari, tra cui oggetti meno resistenti all'azione erosiva del tempo, potrebbe permettere di delineare un quadro a 360° della vita nei castelli dei Luna, confrontando, integrando e, se è il caso, correggendo, i dati offerti dalle fonti scritte<sup>55</sup>.

### 3. I tappeti con le armi dei conti, la manta e i *cutetti* di seta e velluto: la ricchezza nell'inventario redatto per Gian Vincenzo Luna

L'undici ottobre 1480, morto Sigismondo, su richiesta di Beatrice Rosso Spatafora e di Pietro Luna, tutori dei figli del conte, il notaio Gabriele Vulpi apre, legge e pubblica il testamento del Luna nel quale viene designato erede Gian Vincenzo<sup>56</sup>; qualche giorno dopo i tutori fanno redigere l'inventario dei beni ereditati<sup>57</sup> che inizia ed elenca, a differenza dei precedenti, dodici tappeti di diverso valore, di cui due con le armi del conte e della contessa, e diversi panni rossi, a evidente richiamo del colore dello stemma dei Rosso, sempre con le armi del Luna e della moglie. Come di consueto negli inventari del periodo a predominare sono il rosso e il verde<sup>58</sup>, colore quest'ultimo, particolarmente amato dalla contessa; così accanto alla «*saya*»<sup>59</sup> usata di colore verde si trova una manta<sup>60</sup> di seta verde foderata in damasco nero. La ricchezza è testimoniata dai diversi capi di biancheria personale e di corredo

---

a cura di M. Milanese, V. Caminnecki, M.C. Parello, M.S. Rizzo, in «Archeologia Postmedievale» 15; V. Caminnecki, M.S. Rizzo, *Ceramiche da cucina dal butto tardo medievale del castello Nuovo di Sciacca*, in Atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (L'Aquila, 12-15 settembre 2012), Firenze, 2012, pp. 618-621. Ringrazio V. Caminnecki e M.S. Rizzo per avermi fornito i due testi non ancora editi.

<sup>55</sup> Sulle possibilità offerte dalla lettura sinottica dei dati archivistici e dei reperti rinvenuti nel "butto" del Castello Nuovo di Sciacca, cfr. V. Caminnecki, M.S. Rizzo, M.A. Russo, «*Ci sono più cose in cielo e in terra...*» *Due metodologie diverse per investigare il passato: il Castello Nuovo di Sciacca tra storia e archeologia*, in «Fasti on line documents & research», 270 (2012), pp. 1-30.

<sup>56</sup> Il testamento è del 30 settembre precedente (Asp, *Moncada*, 148, cc. 143r-158v).

<sup>57</sup> Asp, not. G. Vulpi, reg. 1137, cc. 289v-292v. Il registro 1137 è rilegato in filza e termina ad agosto; separato dal registro, ma conservato con esso, si trova un fascicoletto con copertina di carta dell'ottobre del 1480 contenente le carte 264-292 dal 10 ottobre 1480 al 14 ottobre dello stesso anno. Sembra verosimile che questo fascicoletto faccia parte del registro successivo, il 1138, che inizia con la carta 204, si interrompe alla carta 250 (e documento del 9 ottobre), per proseguire con un salto con la carta 417 (e documento di novembre). L'inventario in questione manca della parte finale ricostruibile grazie alla copia presente nell'Archivio Moncada (Asp, *Moncada*, 164, cc. 191r-200v).

<sup>58</sup> H. Bresc, *Une maison de mots* cit., p. 633.

<sup>59</sup> *Saya, panno de*: «(...) Era el vestido que se colocaba inmediatamente encima de la camisa: túnica de mangas estrechas, abierta para pasar la cabeza, llegando hasta las rodillas; a veces se la sujetaba con un cinturón. Su uso fue común a todas las clases sociales y a hombres y mujeres» (M. Gual Camarena, *Vocabulario del comercio medieval*, Tarragona, 1968, p. 417).

<sup>60</sup> *Manta*: «Spezie di vestimento simile al mantello» (V. Mortillaro, *Nuovo Dizionario Siciliano-Italiano* cit., *ad vocem*).

per il letto: due coperte bianche ricamate, una cortina di tela bianca con il sopratelo lavorato con reticelle bianche, un'altra di damasco e una terza con il sopratelo con cordelle di seta di diversi colori, un paviglione<sup>61</sup> di tela listato di nero, due «flassate», due «spallari», due paia di cuscini di velluto, di cui uno celeste ricamato e l'altro con frange, e cinque «cutetti»<sup>62</sup> della contessa: uno nuovo di velluto cremisi con le maniche di velluto borchiato di oro filato e seta, foderato di tela celeste, un altro usato di seta cremisi foderato di fustagno bianco e panno giallo, il terzo usato di seta nera, foderato di fustagno bianco, il quarto di velluto viola vergato di seta gialla con il bordo delle maniche foderato di fustagno bianco peloso, l'ultimo, infine, di seta con velluto nero, foderato di fustagno bianco peloso. Evidentemente ad arricchire l'eredità di Gian Vincenzo contribuiscono in larga misura i beni provenienti dalla madre Beatrice Rosso Spatafora il cui abbigliamento è molto ricco se si considera che solo il primo «cutetto» dell'elenco viene stimato del valore di 20 onze, oltre che per l'oro filato chiaramente per il fatto che, a differenza degli altri, è nuovo<sup>63</sup>. Espressione del benessere della famiglia sono, ancora, la saliera d'argento e i due portali figurati.

Per la preparazione del letto vengono enumerati due paia di «cuxinelli» usati, un paio di cuscini, cinque materassi di fustagno bianco imbottiti di lana e otto usati per letto da campo di tela bianca, oltre a quattro per i «famuli»; tre paia di lenzuola bianche<sup>64</sup>.

Nell'inventario di Gian Vincenzo accanto al letto, una «littera» nuova con tavole veneziane, e ai due letti da campo, vengono enumerate un bancale e quattro casse per sedersi e per contenere il corredo: due «alla napoletana», una di pioppo e una cassetta piccola di noce. Esigua la biancheria per la toilette o per la preparazione della tavola, limitata a due tovaglie. Il bacile di rame o bronzo per lavarsi le mani, onnipresente negli inventari dotati assieme al «lemmu» di ceramica, è l'unico oggetto che testimonia le abitudini igieniche del tempo<sup>65</sup>.

<sup>61</sup> Paviglione: «Baldacchino» (S. Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana* cit., XII, *ad vocem*).

<sup>62</sup> *Cuttettu*: Cotta (S. Salomone Marino, *Le pompe nuziali* cit., p. 229 n.1). «Le donne di Sicilia usavano delle cotte non lunghe con le maniche corte (...) Il Traina spiega la voce *cuttettu*, ancora in uso presso il nostro popolo, quale gonnella, io credo che essa però debba ritenersi sempre col significato del *surcotium* medievale. (...) Nei primi del secolo XVI, le donne soleano apporre ai loro *cuttetti* dei guarnimenti d'oro e d'argento, il che si apprende da un disposto della Prammatica del 1534 nel quale viene sancito che *niuna donna digia ne presuma in lo dicto regno portari ne usari in li cuctecti chapparre seu chappi di oro oy di argento di martello in guarnimenti di li dicti loro cuctecti*» (P. Lanza di Scalea, *Donne e gioielli in Sicilia nel Medio Evo e nel Rinascimento* cit., pp. 161 e 164).

<sup>63</sup> Asp, *not. G. Vulpi*, reg. 1137, cc. 289v-292v; Asp, *Moncada*, 164, cc. 191r-200v. Sui costumi siciliani relativamente al vestiario femminile, si veda H. Besc, *Une maison de mots* cit., pp. 636-637.

<sup>64</sup> Asp, *not. G. Vulpi*, reg. 1137, cc. 289v-292v; Asp, *Moncada*, 164, cc. 191r-200v.

<sup>65</sup> Raramente negli inventari si trova la tinozza per il bagno e la sedia «per fari axu»; l'orinale, «cantaro», sebbene più diffuso, veniva ommesso dal notaio perché di scarso valore (H. Besc, G. Besc-Bautier, *La casa del "borgese"* cit., p. 460). Sull'uso di lessico differente per

Poco più dettagliato l'elenco dell'arredo e degli utensili da cucina contenuti nel «reposto»: una tavola per mangiare con i suoi trespoli, una vecchia conca di bronzo e due vecchie «caudare»<sup>66</sup> sempre di bronzo, una vecchia «pignata»<sup>67</sup> di bronzo e una «pignatotta» di metallo, tre padelle, una grande, una piccola e una con un crocco, due «quartare»<sup>68</sup> di rame, quattro spiedi grandi, cinque botti, un crocco grande di ferro e due piatti grandi di stagno<sup>69</sup>. A parte vengono enumerate altre tre tavole con i trespoli per mangiare e una madia, elemento indispensabile della cucina.

A questi oggetti si aggiunge l'occorrente per far dormire i servi: quattro materassi pieni di lana, due vecchie coperte bianche, due paia di trespoli con otto tavole calabresi e quattro tavole sempre calabresi per preparare i letti per i servi.

In numero ridotto rispetto a quelli elencati nell'inventario di Carlo Luna, sono presenti alcuni servi: una bianca, Caterina, di 25 anni del valore di 15 onze, due neri, Giovanni trentenne del valore di 14 onze e Giuliano ventiduenne legato dal conte nel suo testamento ad Antonio Rosso assieme a una mula, e Francesco di trent'anni. Tra gli animali solo tre mule *de barda*, un'altra mula legata ad Antonio Rosso e due vecchi cani napoletani. A chiusa dell'atto, su mandato di Pietro Luna, vengono aggiunti i beni immobili: la *terra* e il castello di Bivona e il porto e caricatore di Castellammare del Golfo con i suoi introiti<sup>70</sup>.

Pur tenendo presente che l'inventario descrive beni appartenenti al fratello di Carlo, Sigismondo, e, quindi, non legati al ramo dei conti di Caltabellotta, e che gli oggetti enumerati derivano in parte da Beatrice Rosso Spatafora, la sua lettura risulta interessante per una visione d'insieme della famiglia, anche in considerazione del fatto che Gian Vincenzo intenterà causa per succedere nei beni dello zio, riuscendo, in tal modo, a riunire i due assi ereditari.

Redatto l'inventario, il tutore di Gian Vincenzo, lo zio Pietro Luna, si preoccupa di far ottenere al più presto al suo pupillo l'investitura di Bivona e, il 26 settembre 1481, nella persona del suo procuratore Michele La Farina, presenta il memoriale per l'investitura del nipote<sup>71</sup>. Gian Vincenzo,

---

oggetti della stessa forma ma di materiale diverso, come ad esempio, *bacile* di rame, *lemmu* di ceramica e *virnicatum* di legno, si veda G. Bresc-Bautier, H. Bresc, F. D'Angelo, *Nomi e cose del Medioevo: i recipienti siciliani*, «Medioevo romanzo», VI/1 (1979), pp. 135-158, ora in H. Bresc, *Una stagione in Sicilia* cit., II, pp. 591-614: 597.

<sup>66</sup> *Quadara*: «Vaso ordinariamente di rame da scaldarvi e bollirvi entro checchessia, *Cal-daja*» (V. Mortillaro, *Nuovo Dizionario Siciliano-Italiano* cit., *ad vocem*).

<sup>67</sup> *Pignata*: «Vaso di terra cotta, nel quale posto al fuoco si cuociono le vivande, *Pentola*» (V. Mortillaro, *Nuovo Dizionario Siciliano-Italiano* cit., *ad vocem*).

<sup>68</sup> *Quartara*: «Vaso di terra cotta da portare acqua, e liquori d'ogni sorta, *Brocca*» (V. Mortillaro, *Nuovo Dizionario Siciliano-Italiano* cit., *ad vocem*).

<sup>69</sup> Asp, not. G. Vulpi, reg. 1137, cc. 289v-292v; Asp, *Moncada*, 164, cc. 191r-200v.

<sup>70</sup> Asp, not. G. Vulpi, reg. 1137, cc. 289v-292v; Asp, *Moncada*, 164, cc. 191r-200v.

<sup>71</sup> Asp, P, *Processi d'investitura*, busta 1484, processo 219.

non contento, nel 1496, ormai maggiorenne, alla morte senza figli dello zio Carlo, pretende di succedere anche nella contea di Caltabellotta della quale, invece, il 14 aprile 1497, riceve l'investitura, assieme al feudo di Cristia, lo zio acquisito, Antonio Alliata, marito di Eleonora Luna, sorella di Carlo<sup>72</sup>.

A evidente giustificazione delle sue pretese di successione, nell'inventario dei beni del fratello, redatto il 13 novembre 1496, Eleonora elenca solo beni immobili: la *terra* e il castello di Caltabellotta, la *terra* e il castello di Giuliana, il castello di Misilcassim con una vigna e un giardino, il castello e feudo di Cristia, il territorio, la vigna e il giardino chiamati la vigna «di la curti», la *terra* e il castello di Bivona, la *terra* e il castello di Sambuca, «quadam domum sive palatium habitacionis» a Caltabellotta<sup>73</sup>.

Gian Vincenzo, avanzando diritti sull'eredità dello zio, non avrebbe dato tregua né a Eleonora per la contea di Caltabellotta e Cristia, né alla vedova di Carlo, la seconda moglie Giulia, per Misilcassim e Giuliana; rivoltosi al Tribunale della Regia Gran Corte, avrebbe ottenuto ragione con sentenza del 31 agosto 1510 e avrebbe ricevuto l'investitura della contea il 23 dicembre 1511<sup>74</sup>. Il Luna avrebbe, inoltre, ottenuto una sentenza favorevole contro Antonio Alliata per il feudo di Cristia<sup>75</sup> e sarebbe giunto a un accordo con Carlo d'Aragona, secondo marito di Giulia, in qualità di padre e amministratore di Antonia, erede universale della contessa, per il feudo di Misilcassim. Secondo l'accordo raggiunto al termine della causa il Luna avrebbe rinunciato a Giuliana e tenuto, oltre a Bivona, il feudo di Misilcassim<sup>76</sup>.

<sup>72</sup> I. Scaturro, *Storia di Sciacca* cit., I, pp. 713-714.

<sup>73</sup> Asp, *Moncada*, 696, cc. 180r-181v.

<sup>74</sup> Asp, *P, Processi d'investitura*, busta 1493, processo 783; F. San Martino de Spuches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo, 1924, II, p. 79.

<sup>75</sup> Asp, *P, Processi d'investitura*, busta 1506, processo 1658.

<sup>76</sup> Per il quale il 7 novembre 1510 avrebbe prestato il giuramento e l'omaggio (Asp, *P, Processi d'investitura*, busta 1496, processo 1061). L'accordo si basava sulla dote di cui era creditrice Giulia e sulle spese sostenute dal secondo marito. In occasione delle prime nozze di Giulia con Carlo Luna, infatti, erano state costituite la dote e il dotario per un totale di 10.500 fiorini; Carlo, in vita, aveva donato alla moglie 14.000 fiorini che avrebbe dovuto ricevere dal fratello Sigismondo e aveva confermato la donazione nel testamento e nei codicilli redatti prima della morte in cui disponeva che la moglie ricevesse la *terra* e il castello di Giuliana, la torre e il feudo di Misilcassim e il *mero e misto imperio*. Giulia aveva ricevuto l'investitura per Giuliana e Misilcassim e aveva sposato in seconde nozze Carlo d'Aragona barone di Avola. Quest'ultimo aveva pagato alla Curia 150 onze per il diritto di decima e tari e circa 260 onze per le spese di riparazione del castello e della torre di Misilcassim. Giulia aveva istituito la figlia del secondo matrimonio, Antonia, erede con beneficio d'inventario del castello e della *terra* di Giuliana e del feudo di Misilcassim, della secrezia e castellanìa di Bivona con la percezione di 210 onze di rendite annue su Bivona. Gian Vincenzo, dal canto suo, in qualità di erede di Sigismondo, pretendeva gli spettassero il castello di Giuliana, la torre e il feudo di Misilcassim e il *mero e misto imperio* e ne fece richiesta alla Magna Regia Curia contro Carlo d'Aragona, amministratore della figlia. Il Luna portava a prova delle sue ragioni la donazione tra vivi fatta tra Carlo e Sigismondo il 14 dicembre 1471, ma il barone d'Avola obiettava che la donazione era stata revocata e, quindi, era nulla e che Carlo Luna aveva disposto dei beni nel suo testamento in favore della moglie per la sua dote (Asp, *P, Processi d'investitura*, busta 1493, processo 784).



#### 4. *Strazatu, ripizatu, vecchio, ruginusu, usato, rotto: il senso di decadenza nell'inventario dei beni di Gian Vincenzo Luna ereditati da Pietro*

Nonostante la causa si fosse risolta in favore del Luna, ancora a metà secolo, quando il 24 febbraio 1548, a pochi giorni dalla morte di Gian Vincenzo, il nipote Pietro faceva redigere l'inventario dei suoi beni<sup>77</sup>, vi erano questioni in sospeso se, assieme ai beni immobili, si fa menzione di quanto preteso contro Antonio Alliata. Dopo avere elencato la contea con il castello di Caltabellotta, la contea con il castello di Sclafani, la *terra* con il castello di Bivona, la *terra* con il castello di Caltavuturo, il feudo e il castello di Misilcassim con il giardino e il mulino, una «certa pars» del feudo di Cristia, l'atto prosegue con i beni mobili rinvenuti nella casa di Bivona.

L'inventario si discosta, per certi versi, dai precedenti dando un senso di maggiore decadenza; se, infatti, compaiono beni non presenti negli altri, come la scacchiera con le pedine bianche e nere, il cui uso era molto diffuso fra la nobiltà come testimonia anche l'iconografia<sup>78</sup>, o i cinque pezzi di libri vecchi, d'altra parte i termini più ricorrenti utilizzati nella descrizione degli oggetti sono: vecchio, usato e strappato. Pur considerando che gli inventari possono offrire un'immagine non del tutto veritiera della realtà, l'usura degli oggetti unita all'assenza di elementi che palesino lo sfarzo e la ricchezza presenti, per esempio, nell'inventario di Sigismondo, trasmette al lettore un'impressione di decadimento.

A differenza, poi, dei precedenti inventari in cui numerosi sono gli animali, sono elencati solo due cavalli con tre selle e non vengono menzionati servi. I beni mobili inventariati si trovano per lo più nella casa di Bivona, come prevedibile data la residenza più frequente di Gian Vincenzo, e seguono l'ordine delle stanze.

È presente un vestito, purtroppo non descritto, quattro vecchie tovaglie di credenza strappate e nella dispensa sei botti vuote, due saliere di stagno, un candelabro di bronzo e due stagnati, due bicchieri di stagno, due vecchi tovaglioli e due tavole «di mangiari cum soi trispi vecchi», altri due trespoli per sedere, un piccolo «stuaia bucca»<sup>79</sup>, un coltello, una vecchia brocca, un vecchio catenaccio e un vecchio scrigno.

Pochi anche gli utensili della cucina: tre «cazoli» di rame, quattro padelle, tre «cuppelli» con i coperchi vecchi e due senza, sette spiedi, tre pentole di rame, due di metallo, due treppiedi, una graticola, un vecchio colapasta di

<sup>77</sup> Il Luna era morto l'8 febbraio (Asp, *Moncada*, 873, cc. non numerate; Asp, *Moncada*, 420, cc. 464r-473v; Asp, *Moncada*, 164, cc. 227r-230v).

<sup>78</sup> Il gioco degli scacchi favoriva i colloqui d'amore e numerose sono le scene in cui gli innamorati vengono ritratti vicino ad una scacchiera. Si ricordi, a titolo esemplificativo, la famosa scena del soffitto dello Steri di Palermo che raffigura Tristano e Isotta che giocano a scacchi (E. Gabrici, E. Levi, *Lo Steri di Palermo e le sue pitture*, L'Epos, Palermo, 2003, rist. dell'edizione Treves Treccani Tumminelli, Milano-Roma, 1932, pp. 116-117, 148-149).

<sup>79</sup> Tovagliolo per asciugare la bocca.

rame, sei cucchiai di ferro, un crocco vecchio, due caldaie, un mortaio di metallo, un vecchio coltello e un «partitori»<sup>80</sup>. La presenza nell'inventario di treppiedi, caldaie e crocchi è significativa per far luce sui metodi di cottura basati sulla sospensione con ganci e catene del tegame sul fuoco; quella degli spiedi e delle graticole conferma l'uso della cottura a fuoco diretto. Questi attrezzi per la cucina assieme agli altri elencati negli inventari di famiglia danno un quadro degli usi del tempo per la preparazione, la conservazione e il consumo dei cibi: il mortaio, la padella, lo spiedo, la caldaia, il calderone, l'olla, il boccale, il cucchiaino, la graticola, per cucinare l'arrosto, il bollito e il fritto; il «crivu» per setacciare il grano, la madia per impastare la farina e preparare il pane; la giara, la «quartara» e le botti per conservare l'olio, la farina, il vino e il miele; la «tabula pro mensa» poggiata su due cavalletti per mangiare e lo «stipu» per conservare le scodelle; il vasellame di peltro, di stagno, di vetro, di ceramica o d'argento, per consumare il cibo<sup>81</sup>.

Per la notte vengono elencati un vecchio «torniatori»<sup>82</sup> di damasco lavorato «quali si dici essiri dello quondam Iacobo de Luna», quattro materassi di lana e altri due vecchi e strappati, quattro «frazate» di cui una divisa in due<sup>83</sup>, due «littere» con i «soi trispi vecchi», un paio di lenzuola strappate e rammendate e tre paviglioni di tela, due dei quali con relativo cappello vecchio. Accanto alle stoviglie e agli oggetti di stagno, come i due piatti rotti, i due bicchieri, i quattro fiaschi e le saliere, non mancano quelle di terracotta bianca<sup>84</sup>, una saliera, due «supta coppi», undici piatti e gli oggetti di rame e bronzo come il bacile di rame e i tre candelieri di bronzo. Vengono menzionati otto scrigni, diversi dei quali vecchi, due vuoti, tre con pezzi di armi «bianchi ruginusi», due vecchi «di riposto» e sei cassette di abete vecchie, di cui una piccola con dentro «certi litteri». E, ancora, un vecchio calamaio di legno, un vecchio quadro, diverse tavole anche con trespoli e, infine, un flagello e una vecchia lampada. Quest'ultima, unica fonte di illuminazione della casa assieme ai candelabri di materiale vario, dal legno al rame e all'argento, si trova solo in quest'inventario tra quelli della famiglia, a differenza dei candelabri. La presenza di fonti di illuminazione è uno dei criteri di distinzione sociale e religiosa, assieme al vetro e agli oggetti che rendevano lussuosa la tavola, dall'argenteria al ricco tovagliato<sup>85</sup>.

Terminato l'elenco dei beni rinvenuti nella casa di Bivona, vengono enumerati quelli trovati nella *terra* di Caltabellotta: un «tenimentum do-

<sup>80</sup> Asp, *Moncada*, 873, cc. non numerate.

<sup>81</sup> H. Bress, G. Bress-Bautier, *La casa del "borgese"* cit., pp. 462-464.

<sup>82</sup> Probabilmente un tornaletto. *Tornaletto*: «Tipo di cortinaggio costituito da una fascia di legno o di stoffa che circonda il letto fino a terra per ornamento o per nascondere ciò che vi sta sotto» (S. Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana* cit., XXI, *ad vocem*).

<sup>83</sup> Nel testo si legge: «una frazata in dui partuta» (Asp, *Moncada*, 873, c. non numerata).

<sup>84</sup> Per «terra bianca» presumibilmente si intende l'invetriata stannifera, cioè la maiolica, utilizzata nel XV secolo per le produzioni da mensa accanto all'invetriata piombifera. Ringrazio V. Caminacci.

<sup>85</sup> H. Bress, *Une maison de mots* cit., pp. 635-636.

morum» con dentro per lo più armi vecchie e arrugginite e pezzi di armatura, uno scrigno vecchio, una cassetta colma di scritte e una con «doi fiaschi e altri così di archimia», due marchi di ferro per il bestiame, una testiera di cavallo decorata, una tavola per mangiare intarsiata con i suoi trespoli, un crivello e un'altra lampada<sup>86</sup>.

## 5. La realtà cristallizzata negli inventari: i debiti di Carlo, Sigismondo e Gian Vincenzo Luna

Il quadro della situazione patrimoniale della famiglia offerto dagli inventari trova riscontro e possibilità di maggiore definizione in altri documenti dell'Archivio di Stato di Palermo e dell'Archivio della Corona d'Aragona che testimoniano i debiti della famiglia.

Il conte di Caltabellotta, Carlo Luna, aveva ereditato un ricco patrimonio fondiario, oltre a gioielli, corredi, armi, ma anche numerosi debiti e l'impegno di sostenere la vita-milizia per i fratelli maschi e il paraggio per le femmine<sup>87</sup>. Assieme a questi oneri il conte di Caltabellotta avrebbe dovuto restituire la dote materna, onorare i debiti paterni, far fronte alle spese della causa giudiziaria con la moglie Beatrice Rosso Spatafora<sup>88</sup> e con il fratello e, ancora, assolvere al servizio militare e pagare le imposte legate alla successione, lo *ius relevii*, e alla compravendita dei feudi e delle rendite feudali, la *decima e tari*.

Tra i debiti ereditati piuttosto gravoso doveva essere quello di circa 680 onze con Francesca *Gathula* moglie di Lupo Luna che aveva prestato ad Antonio Luna denaro per il quale erano state obbligate in suo favore rendite su Bivona e Caltabellotta e aveva già ricevuto un collare d'oro, come risulta dall'inventario del 1465<sup>89</sup>. L'8 luglio 1471, essendo ancora Carlo debitore nei confronti di Lupo di 160 onze e 6 tari, l'algozorio regio riceveva l'ordine

<sup>86</sup> Asp, *Moncada*, 873, cc. non numerate; Asp, *Moncada*, 420, cc. 464r-473v; Asp, *Moncada*, 164, cc. 227r-230v. *Crivello*: «Utensile costituito da un telaio rotondo o rettangolare, con bordi piuttosto alti dalla parte superiore su cui è tesa una rete metallica o una lamiera (anticamente una pelle) perforata, che, nel movimento di vibrazione e oscillazione che si imprime (...) all'arnese, separa in una massa di frammenti di varia grossezza (...) le parti più grosse (...) da quelle di dimensioni minori ai fori del fondo; setaccio, vaglio» (S. Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana* cit., III, ad vocem).

<sup>87</sup> Con l'obbligo della vita-milizia il conte avrebbe dovuto versare annualmente una pensione vitalizia ai fratelli da ricavarli dalle rendite dei beni feudali; con quello della dote di paraggio avrebbe dovuto permettere alle sorelle di fare un matrimonio adeguato al loro rango fornendo una dote in «pecunia» e «arnesio» pari a 2900 onze, 1500 a Eleonora e 1400 a Margherita (Asp, *Moncada*, 873, c. non numerata). Sulla vita-milizia e sulla dote di paraggio, si vedano *Novissimo Digesto Italiano*, UTET, Torino, 1960, vol. VI e *Novissimo Digesto Italiano*, UTET, Torino, 1975, vol. XX, ad voces.

<sup>88</sup> Sulla causa di annullamento del matrimonio con Beatrice, si veda M.A. Russo, *Beatrice Rosso Spatafora e i Luna (XV secolo)* cit.

<sup>89</sup> Asp, *Moncada*, 873, c. non numerata. Si veda *supra*, § 2.

di recarsi nelle terre del conte per scoprire quali fossero i suoi beni mobili, in oro, argento, animali o altro, e venderli per raggiungere la somma dovuta; nel caso in cui non avesse trovato beni da vendere, avrebbe dovuto ordinare al secreto e al collettore di pagare il debito sulle rendite incamerate della contea<sup>90</sup>. L'anno seguente i due non erano ancora stati soddisfatti del debito e l'ordine veniva rinnovato con l'integrazione del pagamento a carico del conte di 10 onze e 10 tari per le spese giudiziarie<sup>91</sup>; neanche nel 1473 il credito era stato riscosso e gli ufficiali ricevevano l'ordine di recarsi nella contea per esigere sui beni del conte le 26 onze e i 21 tari che annualmente egli avrebbe dovuto dare a Lupo e alla moglie<sup>92</sup>. Accanto al Luna nell'inventario dei beni ereditati da Carlo venivano elencati altri creditori tra cui i servitori e familiari del conte Antonio per 250 onze, la moglie Beatrice per la sua dote, Giovanni *Rosolimino* per 560 onze, Francesco e Pietro *Alliata* per circa 30 onze, Giacomo *Bernino* per 1 onza e 12 tari, Francesco *Chiupardo* per 4 onze e *Sodia Graziano* per 7 onze, 3 tari e 10 grani<sup>93</sup>.

La situazione finanziaria di Carlo, dunque, già difficile al momento della successione, per i debiti ereditati, quando chiedeva una dilazione di un anno per il pagamento dello *ius relevit*<sup>94</sup>, era peggiorata con il tempo, nonostante le concessioni regie<sup>95</sup>.

Forse il bisogno di liquidità, unito alla considerazione della contiguità del feudo di Pietra d'Amico al territorio da lui controllato rispetto al distante Castellammare del Golfo<sup>96</sup>, lo spingeva, nel 1468<sup>97</sup>, a permutare con Gerardo *Alliata* il feudo, la tonnara e il castello di Castellammare del Golfo che necessitava di riparazioni per il feudo e il castello di Pietra d'Amico con l'aggiunta di 380 onze<sup>98</sup>. La permuta conferma il bisogno di denaro di

<sup>90</sup> Asp, P, 69, cc. 273v-274v.

<sup>91</sup> Asp, P, 70, cc. 143v-144v.

<sup>92</sup> Asp, P, 71, cc. 213r-214r.

<sup>93</sup> Asp, *Moncada*, 873, cc. non numerate.

<sup>94</sup> Il 12 novembre 1465 otteneva una moratoria di sei mesi (Asp, P, 62, c. 232v).

<sup>95</sup> Il 6 aprile 1465 veniva accordata a Carlo Luna licenza di estrarre dal caricatore di Castellammare del Golfo 1200 salme di frumento nonostante la proibizione regia (Asp, P, 63, c. 45) e nel giugno dell'anno seguente, sempre per supplire alle sue necessità, di vendere con la condizione del riacquisto 25 onze di redditi annui sugli introiti del feudo e del castello di Misilcassim al maestro secreto Cristoforo de Benedictis (Asp, P, 64, cc. 181v-182r).

<sup>96</sup> Il castello di Pietra d'Amico, oggi nel comune di Alessandria della Rocca, si trova vicino Bivona.

<sup>97</sup> La licenza viceregia alla permuta è del 23 giugno 1468 (*I capibrevi di Giovan Luca Barberi* cit., III, pp. 394-395).

<sup>98</sup> Il 18 dicembre 1472, il Luna, avendo appreso che Gerardo aveva speso per la dote delle sorelle oltre 1300 onze, più 145 per la riparazione del castello, considerando i servizi da lui resi, decideva di annullare la condizione di riscatto inserita nel contratto e di donare a Gerardo e ai suoi eredi in perpetuo il castello e il feudo; a maggiore cautela del donatario il contratto notarile veniva confermato da Sigismondo, il 30 gennaio 1475, e registrato negli atti della Curia pretoriana di Palermo il 22 marzo 1476 (*I capibrevi di Giovan Luca Barberi* cit., III, pp. 394-395).

Carlo che anteponeva i liquidi ai feudi; il conte, infatti, pur cedendo Castellammare del Golfo, guadagnava dalla transazione anche le 600 onze che recuperava da Eleonora Abbatellis per il riscatto del feudo di Pietra d'Amico<sup>99</sup>.

La condizione patrimoniale del Luna si aggravava a causa del matrimonio della sorella Margherita con Francesco Abbatellis, signore di Cammarata, cui portava in dote 7000 fiorini<sup>100</sup>, e di Eleonora con Enrico Ventimiglia<sup>101</sup>, dotata con 10.000 fiorini in «denari, gioie e arnesi di casa»<sup>102</sup>; nel luglio 1470 Carlo, che per costituire la dote promessa al Ventimiglia avrebbe già dovuto ricevere 1000 fiorini dai più facoltosi abitanti della contea e delle terre di Giuliana e Bivona<sup>103</sup>, otteneva anche la licenza di vendere o alienare al nobile Ferrando de Luchisio parte del feudo di Misilcassim, con la condizione del riscatto<sup>104</sup>, e, nell'ottobre seguente, l'esenzione dal pagamento della terza parte del diritto di decima e tari dovuto alla Curia per la vendita<sup>105</sup>; ancora, nel 1474, dietro ordine viceregio, che i vassalli di Giuliana gli prestassero, «ad opo di accattari la roba di la dote di la magnifica donna Lianora sua soru», del frumento da vendersi a 8 tari la salma<sup>106</sup>.

Le difficoltà economiche del conte erano state ulteriormente aggravate dalle spese sostenute per la causa giudiziaria contro Beatrice e dal conseguente annullamento del matrimonio. Carlo, infatti, avrebbe dovuto restituire la dote alla moglie ma «non avendo denari (...) soggiogò onze 64 annuali a favore di detta contessa sopra tutti i suoi beni»<sup>107</sup>.

<sup>99</sup> Asp, *Moncada*, 3041, cc. 159r-165r. Il feudo di Pietra d'Amico era stato venduto per 600 onze da Eleonora Abbatellis alla moglie di Gerardo Alliata con la condizione del riscatto entro nove anni (*I capitoli di Giovan Luca Barberi*, III, pp. 383-384). Su Pietra d'Amico, si vedano H. Besc, F. D'Angelo, *Structures et évolution de l'habitat dans la région de Termini Imerese (XII<sup>e</sup> - XV<sup>e</sup> siècles)*, «Mélanges de l'école française de Rome. Moyen âge-temps modernes», 2 (1972), t. 84, pp. 361-402; H. Besc, *Motta, Sala, Pietra: un incastellamento trecentesco in Sicilia*, «Archeologia Medievale» II (1975), pp. 428-432.

<sup>100</sup> Asp, *Moncada*, 836, c. 447v; Asp, *not. D. De Leo*, reg. 1396, c. 1129r.

<sup>101</sup> Eleonora sposa in prime nozze Enrico Ventimiglia, in seconde Antonio Alliata.

<sup>102</sup> Asp, *Moncada*, 874, c. non numerata. In Asp, *Moncada*, 873, c. non numerata si legge, invece, che, secondo la volontà di Antonio Luna la dote di Eleonora sarebbe stata di 1500 onze, cioè 7500 fiorini.

<sup>103</sup> Asp, *P*, 68, c. 257.

<sup>104</sup> Asp, *P*, 68, cc. 282r-283r. Allo stesso Ferrando il conte aveva già venduto, il 20 ottobre 1467, un censo annuo di 7 onze «sopra tutti li suoi stati» (Asp, *Moncada*, 874, c. non numerata).

<sup>105</sup> Asp, *P*, 69, c. 68.

<sup>106</sup> Asp, *P*, 74, cc. 31r-32v. Nel 1481 Carlo chiederà l'intervento regio non avendo ancora ricevuto per intero dai vassalli le 150 onze promesse (Asp, *P*, 99, c. 143); l'anno successivo, in seguito alle lamentele dei vassalli e degli abitanti più facoltosi della contea che avevano già pagato la loro quota ed erano stati tassati una seconda volta per la cifra rimanente e costretti a pagare con molestie «in bonis et persona procedendo ad carcerationi contra alcuni di loro», il viceré ordina di non vessarli ulteriormente e di suddividere la somma da riscuotere tra quelli che non hanno pagato (Asp, *P*, 104, cc. 129r-130v). Ancora nel 1486 Carlo deve ricevere 6 onze e 15 tari e il viceré dispone che il commissario deputato ad esigere la regia colletta a Caltabellotta riscuota la somma dovuta tassando tutti gli abitanti (Asp, *P*, 118, cc. 291r-292r).

<sup>107</sup> Asp, *Moncada*, 874, c. non numerata.

I debiti contratti dal Luna avevano spinto il viceré a intervenire ordinando ai secreti di sequestrare tutte le rendite della contea di Caltabellotta per pagare i creditori; a Carlo sarebbe spettata solo una rendita annuale per il suo sostentamento<sup>108</sup>.

Tra i creditori del Luna vi erano ancora il fratello Pietro, che era giunto a citarlo in giudizio per il denaro dovutogli per la vita-milizia e per la dote della madre, ottenendo la cessione del castello e della *terra* di Sambuca e una rendita annua di 130 onze sulla *terra* di Caltabellotta<sup>109</sup>, e Pietro Buondelmonti di Sciacca al quale il conte aveva venduto con la condizione del riscatto 5 onze e 10 tari annuali sulle rendite del feudo di Taya<sup>110</sup>.

Anche il fratello di Carlo, Sigismondo, conte di Sclafani, era pressato dai debiti nonostante la sua condizione economica apparisse più florida grazie agli uffici ricoperti e alle diverse entrate di cui godeva. Giovanissimo si era recato in Spagna al servizio della monarchia e, proprio in ricompensa delle fatiche e delle spese affrontate, aveva ottenuto la nomina a camerlengo e gli erano stati assegnati gli uffici di maestro secreto<sup>111</sup> e di maestro portulano del Regno<sup>112</sup>. Le nomine erano state motivate dal sovrano con i prestiti approntati alla Corona<sup>113</sup>, rispettivamente di 4000 fiorini e 5000 fiorini, somma che sarebbe stata restituita sugli emolumenti dei due uffici<sup>114</sup>.

A queste entrate si aggiungevano le numerose tratte di cui il Luna era titolare, che, equivalenti a vero e proprio denaro contante, lo avevano aiutato in diversi momenti di difficoltà. Oltre al controllo indiretto sul caricatore di Sciacca, Sigismondo usufruiva di quello diretto e privo di ogni riscontro

<sup>108</sup> Asp, P, 70, cc. 101v-102r (5 aprile 1472).

<sup>109</sup> Nella permuta di Sambuca con Bivona, stipulata tra Carlo e Sigismondo Luna il 14 dicembre 1471, Sigismondo si era impegnato, per compensare il valore maggiore di Bivona rispetto a quello di Sambuca, a pagare i debiti nei confronti di Pietro (Asp, *Moncada*, 64, cc. 350r-357v). Dal momento che Sigismondo, a detta di Carlo, non aveva ottemperato ai suoi obblighi, Pietro aveva citato in giudizio Carlo (Asp, *Moncada*, 836, cc. 449r-450r).

<sup>110</sup> Asp, P, 88, c. 139r (11 maggio 1479. Licenza viceregia e grazia della terza parte del diritto della decima e tari spettante alla curia per l'alienazione).

<sup>111</sup> 11 agosto 1474, esecutoria del 5 settembre (Asp, P, 75, cc. 14r-16r; 16r-17r). Il 17 febbraio 1478 Giovanni II concede a Sigismondo, dietro sua supplica, di rinunciare all'ufficio (Asp, P, 83, c. 165).

<sup>112</sup> 24 maggio 1475, esecutoria del 15 novembre (Aca, C, *Itinerum Siciliae* 6, 3489, c. 148; Asp, Rc, 135, cc. 199v-204v; Asp, P, 89, cc. 1r-7v).

<sup>113</sup> A distanza di qualche mese dalla nomina, nel gennaio seguente, il sovrano chiedeva ancora denaro al conte di Sclafani per soddisfare il debito contratto con alcuni mercanti; egli avrebbe dovuto saldarlo entro il tempo stabilito traendo il denaro dagli uffici di secreto e portulano «alias de proprio». Sigismondo andava in soccorso al re, pur facendo presente che gli uffici erano già obbligati per altre somme (Asp, Lv, 128, cc. 104v-105v).

<sup>114</sup> La restituzione sarebbe avvenuta in ragione di sedici soldi e sei denari per ciascun fiorino tramite l'intervento dei mercanti Guglielmo Aiutamicrosto, Rainerio Vernagallo, Matteo de Ferlisio e Guglielmo Barreda. Sigismondo avrebbe potuto trattenerne la somma raggiunta, calcolando anche gli interessi, di 842 onze e 14 tari per il credito dei 4000 fiorini e di 1207 onze e 9 tari per quello dei 5000, versando soltanto 400 onze annue dovute per i due uffici, 300 per quello di portulano e 100 per quello di secreto (Aca, C, *Itinerum Siciliae* 6, 3489, cc. 117r-118r; Asp, Lv, 128, cc. 99r-101v; 114r-115r).

esterno sul caricatore di Castellammare<sup>115</sup>. Tale concessione, non dovendosi presentare alcun conto alla Curia, diveniva una fonte di reddito considerevole<sup>116</sup>. Il Luna poteva, inoltre, in virtù dei suoi servizi e dei danni subiti combattendo coraggiosamente contro i nemici, caricare e scaricare liberamente derrate nel porto<sup>117</sup>. Sempre in virtù dei «*sos grans e aceptissimos serveys*»<sup>118</sup> e come ricompensa per la sua opera a servizio della monarchia e per le spese affrontate per riscattarsi dalla prigionia, il 2 maggio 1472, il conte aveva avuto la remissione del pagamento del diritto di decima e tari spettante alla Curia per la permuta di Bivona con Sambuca<sup>119</sup> e, a pochi mesi dalla nomina a maestro portulano del Regno, nel settembre del 1475, aveva ottenuto anche una rendita di 30 onze annuali a vita sulle gabelle «*baiulacionis de fora*» e «*iuris decime erbajorum terre (...) Trahine*»<sup>120</sup>.

Anche nelle dichiarazioni che Carlo fa su Sigismondo, nella revoca delle donazioni al fratello, sembrerebbe che questi avesse una maggiore disponibilità economica<sup>121</sup>, ma la realtà doveva essere ben diversa come risulta da numerosi documenti che testimoniano difficoltà economiche cui Sigis-

<sup>115</sup> Nel registro del maestro portulano del 1485 si legge, relativamente a Castellammare, che il caricatore «*possidetur per heredes quondam spectabilis don Sigismundi de Luna cum omnibus et singulis iuribus, lucris, obventionibus et emolumentis Regie Curie spettantibus*» nello stesso modo e forma in cui lo deteneva il «*quondam*» Antonio Luna, e, cioè, «*segregatum ab administratione magistri portulanatus officii*» (Asp, *Trp, Num. Provv.*, 5, c. 19r).

<sup>116</sup> Non è chiaro se il Luna ne poté usufruire o se l'alienazione riguardasse solo i suoi figli, dal momento che, pur leggendosi chiaramente nel conto del 1485 che il caricatore era segregato già ai tempi del padre Antonio, nel registro precedente relativo ai conti del maestro portulano del 1480 Castellammare risultava ancora libero (Asp, *Trp, Num. Provv.*, 45). Venne, quindi, alienato, presumibilmente, tra il 1480 e il 1485, dopo la morte di Sigismondo.

<sup>117</sup> In un documento della Cancelleria dell'Archivio della Corona d'Aragona si legge che re Alfonso aveva concesso ad Antonio Luna di caricare e far scaricare nel porto e caricatore di Castellammare del Golfo e in «*quibusvis vasis maritimis*» frumento, orzo e altro. Sigismondo aveva ricevuto la conferma del privilegio paterno ottenendo licenza di «*onerare et exonerare et onerari et exonerari facere et permettere in quibusvis vasis maritimis ad dictum carricatorium et portum*» frumento, orzo e altro (Aca, *C, Itinerum Siciliae* 4, 3487, c. 189r (18 giugno 1472).

<sup>118</sup> *Ibidem*, c. 191r.

<sup>119</sup> *Ibidem*, c. 189v. Il 12 giugno 1474 il sovrano avrebbe scritto al viceré per fare presente che il privilegio riguardava il Luna in risposta ai servizi prestati e non il fratello Carlo che avrebbe dovuto pagare la sua parte (Aca, *C, Itinerum Siciliae* 6, 3489, cc. 17v-18r).

<sup>120</sup> Aca, *C, Itinerum Siciliae* 6, 3489, cc. 163r-164r. La cattura del conte ad opera dei nemici del sovrano doveva essere avvenuta nel periodo dello scambio di Bivona con Sambuca fra i due fratelli, operato da un procuratore di Sigismondo; re Giovanni, infatti, nel maggio del 1472, si preoccupa, non solo di confermare la permuta e la donazione della contea di Caltabellotta, ma, dal momento che il Luna non era potuto entrare in possesso della contea e di Bivona proprio perché difendendo il sovrano era stato preso prigioniero, onde evitare che venisse ulteriormente penalizzato, si premura anche di ordinare al viceré di far in modo che la donazione e la permuta vengano rispettate e che il Luna prenda possesso di quanto gli spetta e riceva l'omaggio dagli abitanti e dai vassalli di Bivona e della contea di Caltabellotta (Aca, *C, Itinerum Siciliae* 4, 3487, cc. 190; 191r; 195r-197r; 198r-200v.).

<sup>121</sup> Carlo, a riprova della «*pravissima voluntati et iniquitate*» del fratello, lo accusa, tra l'altro, di avere riscattato molti dei suoi debiti «*pri satisfarsi suoi iniqui pensieri et malu animu*». Il conte sostiene che il fratello volesse privarlo di tutti i domini; a tal fine avrebbe anche riscattato il debito di 7000 fiorini nei confronti di Francesco Abbatellis per la dote di

smondo cercava di far fronte attraverso prestiti<sup>122</sup>, alienazioni e vendite. Tra le altre, la vendita di 20 onze annuali sulle rendite di Comicchio<sup>123</sup>, di 60 onze annuali sugli introiti delle tratte del porto e caricatore di Castellammare del Golfo<sup>124</sup>, di 140 onze di censo su Bivona<sup>125</sup>, e, ancora, l'alienazione del feudo di San Bartolomeo<sup>126</sup>, la vendita al fratello Pietro della *terra* di Bivona con la condizione del riacquisto<sup>127</sup>, l'alienazione sempre con la condizione del riacquisto del feudo di *Larminusa* in territorio di Sclafani<sup>128</sup> e di 10 onze annuali sulle rendite della contea<sup>129</sup>.

I debiti non avrebbero dato respiro a Sigismondo, segnando fino alla morte la sua esistenza e quella della vedova<sup>130</sup>. Il conte nel suo testamento<sup>131</sup> elencava i creditori tra cui Carlo, che avrebbe dovuto ricevere 80 onze e Pietro 4000 fiorini sulla *terra* di Bivona<sup>132</sup>.

A nulla, dunque, erano servite le "vendite-prestiti" tra fratelli: le condizioni economiche del conte di Sclafani non si erano risollevate, anzi erano state aggravate dalle spese che contemporaneamente sosteneva la moglie per la causa per la successione della contea di Sclafani<sup>133</sup>.

---

Margherita Luna per fargli «l'esecuzioni alla Corti». Non sempre, comunque, sarebbe riuscito nel suo intento dal momento che alcuni creditori «non consentero a suoi iniquitati» (Asp, *Moncada*, 836, cc. 447r-448r; 450r).

<sup>122</sup> Si prenda come esempio il prestito di 93 onze operato da Antonio Biagna a saldo del quale il Luna vende al creditore con la condizione di riscatto un censo annuale di 9 onze e 9 tari sul *marcato* di San Filippo sito nel territorio di Bivona (Asp, *P*, 93, cc. 37r-39v).

<sup>123</sup> Asp, *P*, 67, c. 269v (Licenza alla vendita del 13 giugno 1469).

<sup>124</sup> Asp, *P*, 60, c. 3 (Licenza del 4 aprile 1476).

<sup>125</sup> Asp, *Moncada*, 874, c. non numerata (11 luglio 1478).

<sup>126</sup> Asp, *P*, 73, c. 255r (Licenza del 20 giugno 1474).

<sup>127</sup> Asp, *P*, 76, c. 185v (Licenza del 24 gennaio 1476).

<sup>128</sup> Asp, *P*, 91, c. 249r (Licenza del 22 marzo 1479).

<sup>129</sup> Asp, *P*, 88, c. 143v (Licenza del 18 marzo 1479).

<sup>130</sup> Beatrice nel febbraio successivo alla scomparsa del marito sarebbe stata sollecitata dallo stesso sovrano a versare la somma di denaro dovuta alla baronessa di Augusta la quale aveva ricevuto l'ordine di munire il castello e la *terra* di Augusta per far fronte al pericolo turco e aveva chiesto l'intervento regio per raccogliere il denaro necessario riscuotendo i suoi crediti (Asp, *P*, 97, cc. 51v-52r). E ancora, nel 1491, Beatrice, come tutrice dei figli, avrebbe dovuto rispondere alle pretese di Mariano Cali che richiedeva agli eredi le 64 onze anticipate al Luna. Giorgio Lombardo, procuratore della contessa di Sclafani, tutrice dei figli, si accorda con Cali obbligandosi a «fari boni li ditti unci LXIII supra qualsivoglia extrazioni chi ipso Mariano oy altri suo nomine facissiro di lo caricaturi di Castello ad Mari» (Asp, *Trp. Num. Provv.*, 280, cc. 103v-104v).

<sup>131</sup> Del 30 settembre 1480 (Asp, *Moncada*, 148, cc. 143r-158v).

<sup>132</sup> Sigismondo si era assunto l'onere del pagamento dei 4000 fiorini nell'atto della permuta di Sambuca con Bivona per compensare il valore maggiore di Bivona rispetto a Sambuca (Asp, *Moncada*, 64, cc. 350r-357v). Ancora in punto di morte nel testamento il conte dichiara di non avere soddisfatto i debiti (Asp, *Moncada*, 148, cc. 143r-158v).

<sup>133</sup> Alla morte del nonno Antonio, infatti, Beatrice aveva dovuto affrontare una causa contro la zia Giovanna Bardaxi e Antonio Pietro Barresi, signore di Militello, conclusa nel 1477 in suo favore; per far fronte alle spese la contessa si era fatta prestare denaro da Beatrice Branciforte e per saldare il debito «soggiogò onze 220 a favore di detta domina Bran-



Il figlio Gian Vincenzo ereditava, dunque, una situazione finanziaria già critica che veniva ulteriormente aggravata dalle spese sostenute per le lunghe cause intentate per ereditare il patrimonio dello zio Carlo morto senza eredi e vanificare le accuse di illegittimità<sup>134</sup>. Per quanto le sentenze del Tribunale della Regia Gran Corte e del Tribunale della Sacra Rota gli dessero ragione e nei primi del Cinquecento riuscisse a rimpinguare i beni immobili, aveva accumulato altri debiti<sup>135</sup> ed era stato costretto a vendere il feudo di San Bartolomeo a Giovanni Tagliavia, ad alienare lo *ius luendi* della baronia e castello di Sambuca, a cedere Misilcassim ad Antonia d'Aragona e a vendere il feudo Gurfa. Sopraffatto dai debiti non era riuscito a onorare la parola nei confronti di nove cittadini di Caltabellotta che avevano prestato una fideiussione a suo vantaggio e che non avendo ricevuto quanto dovuto non avevano esitato a mandargli contro un commissario per rifarsi sui suoi beni; e, ancora, non aveva pagato l'affitto dell'abitazione in cui risiedeva a Bivona ed era insolvente nei confronti di diversi creditori. Duri colpi alle condizioni economiche del conte erano sicuramente stati inferti dalle spese affrontate per le nozze del figlio Sigismondo con Luisa Salviati, nipote del papa Leone X, e per le vicende relative al "secondo caso Sciacca" che avevano coinvolto lo stesso Sigismondo<sup>136</sup>.

Tutto ciò potrebbe spiegare la decadenza riscontrata nell'inventario del figlio di quest'ultimo Pietro, erede del nonno Gian Vincenzo, per la morte del padre. L'inventario redatto da Carlo alla morte di Antonio, infatti, è an-

---

ciforte come tutrice di Luigi, Ubertino e Guglielmo Raimondo di lei figli» (Asp, *Moncada*, 874, cc. non numerate. Sulla causa si veda anche Aca, *C. Itinerum Siciliae* 6, 3489, cc. 11 e 12). La baronessa di Mazzarino era anche creditrice di Carlo Luna per un censo annuo di 10 onze sulle rendite e gabelle di Bivona, in virtù di un contratto stilato il 26 ottobre 1471, quando il Luna era ancora sposato con Beatrice Rosso Spatafora (Asp, *not. D. De Leo*, reg. 1412, cc. 143v-145v).

<sup>134</sup> A Gian Vincenzo si opporranno prima la zia Eleonora e poi il cugino Simone Ventimiglia; tra le motivazioni addotte contro le sue pretese di successione all'eredità dello zio Carlo vi sarà anche quella di illegittimità. Il Tribunale della Sacra Rota, però, darà ragione al Luna dichiarando valido il matrimonio tra Beatrice e Sigismondo e legittimo Gian Vincenzo (Ahn, *Nobleza, Moncada*, CP.405,D.16; Ahn, *Nobleza, Moncada*, CP.412,D.11; Ahn, *Nobleza, Moncada*, CP.404,D.19; Ahn, *Nobleza, Moncada*, CP.405, D.1; Ahn, *Nobleza, Moncada*, CP. 405, D. 13; Ahn, *Nobleza, Moncada*, CP.404,D.22; Ahn, *Nobleza, Moncada*, CP.404,D.21; Ahn, *Nobleza, Moncada*, CP.405,D.2). Su Simone I Ventimiglia, cfr. O. Cancila, *Nascita di una città: Castelbuono nel secolo XVI*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2013 (Quaderni - Mediterranea. Ricerche Storiche, 21), pp. 59-98.

<sup>135</sup> Tra gli altri quelli contratti per la lunga causa con il cognato Antonio Moncada che voleva recuperare la dote di paraggio della moglie Giovanna Eleonora (Asp, *Moncada*, 893).

<sup>136</sup> A. Marrone, *Bivona città feudale* cit., I, pp. 93-95; C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz), 1982, II, pp. 385, 502-503. Sul "secondo caso Sciacca" che portò alla condanna a morte di Sigismondo, alla confisca dei beni e al suicidio del Luna, si vedano F. Savasta, *Il famoso caso di Sciacca*, Sciacca, 1880; I. La Lumia, *I Luna e i Perollo*, Palermo, 1844; La Lumia, *Storie siciliane*, III, Palermo, 1969, rist. dell'ed. Palermo, 1882; I. Scaturro, *Storia della città di Sciacca* cit., II, pp. 31-55; O. Cancila, *Così andavano le cose nel secolo sedicesimo*, Sellerio, Palermo, 1984, pp. 115-124; A. Marrone, *Bivona città feudale* cit., I, pp. 142-150.

cora molto ricco e comprende gioielli, argento, numerosi servi e animali, biancheria e arredi, pur suscitando nel lettore l'idea di una ricchezza fortemente minacciata a causa dei debiti elencati e degli oggetti d'argento dati in pegno; diversa appare la situazione nell'inventario redatto per Gian Vincenzo perché, nonostante i debiti ereditati e la riduzione dei beni immobili, il Luna può contare sull'eredità della madre Beatrice Rosso Spatafora la cui ricchezza si palesa nei beni mobili annotati nell'inventario, nella preziosità della biancheria di corredo personale e per la casa finemente lavorata e ricamata, dai tappeti con le armi ai cutetti decorati con oro e seta. Nell'inventario stilato da Pietro per la successione risultano, invece, ormai evidenti le difficoltà economiche in cui versano i conti: il Luna succede in un patrimonio in cui ai beni immobili del ramo principale della famiglia, in primo luogo la contea di Caltabellotta, si aggiungono quelli del ramo cadetto, con la contea di Sclafani e la *terra* di Caltavuturo portati in dote da Beatrice Rosso Spatafora, ma l'usura dei beni mobili rinvenuti nella casa di Bivona e nel «*tenimentum domorum*» a Caltabellotta trasmette l'impressione del decadimento della famiglia.

La disamina degli inventari *post mortem* che per un secolo e mezzo scandiscono la storia dei Luna assieme alla lettura degli atti legati alle donazioni, permutate, vendite dei beni feudali fornisce, dunque, degli elementi utili alla determinazione delle vicende patrimoniali della famiglia che, giunta in Sicilia nel XIV secolo, aveva raccolto l'eredità dei Peralta. Nonostante i limiti degli inventari, questi ultimi consentono di entrare nella vita quotidiana della famiglia, di svelarne ricchezze e miserie, di realizzare un bilancio delle condizioni economiche del titolare del patrimonio inventariato, di evidenziare, infine, ancora una volta, a conferma delle difficoltà finanziarie dell'aristocrazia siciliana nella seconda metà del XV secolo<sup>137</sup>, la differenza tra l'essere e l'apparire di una famiglia di alto lignaggio del Quattrocento dilaniata dalle continue cause tra gli eredi e dalla frantumazione dell'asse ereditario.

---

<sup>137</sup> Sull'argomento, cfr. C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V* cit.